

Carla Muschio

Allegorie



SULL'ALLEGORIA

Trifone, un grammatico greco del I secolo a.C., definisce così l'allegoria: *“discorso che in senso letterale indica una cosa, ma che ne intende un'altra, in base ad un rapporto di somiglianza”*.

Pare che il poeta Teagene da Reggio (Calabria), del VI secolo a.C., sia stato il primo a mettere a punto il concetto di allegoria e dargli questo nome. Teagene tuttavia non ha inventato l'allegoria, l'ha solo scoperta. Con intensità diversa, paragoni, metafore e allegorie, che permettono di descrivere e capire l'ignoto con il noto, sono nate insieme al linguaggio umano, che è simbolico nella sua essenza. Il primo uomo che ha chiamato “gambe” i quattro supporti del tavolo ha usato un concetto già assodato, quello di “gamba”, per descrivere come si regge il tavolo.

La similitudine tra gli arti inferiori dell'uomo e il supporto del tavolo può essere la constatazione di un semplice dato di fatto che non dà adito a meditazioni profonde. Peraltro, il ricordo delle gambe, magari le gambe sensuali di una bella donna, può essere così vivo nell'espressione “gambe del tavolo” da renderla indecente, come fu in Inghilterra durante l'Età Vittoriana.

L'abitudine porta a usare parole e espressioni in modo automatico, senza più vedere la vita che scorre in esse. I poeti, che usano le parole con particolare arte, è come se le spolverassero, restituendole alla loro originaria lucentezza. E nel dire questo ho costruito una metafora: come la massaia spolverando un tavolo nota le sue venature, così il poeta, guardando un fenomeno, vede in esso verità fino ad allora nascoste.

Attraverso l'allegoria, presente in letteratura fin dal suo sorgere, sono state espresse e rese comprensibili grandi verità. Infatti già gli antichi filosofi e grammatici greci leggevano nella poesia omerica e nei miti del loro popolo non già una narrazione fattuale o reali vicende divine ma l'esposizione in forma allegorica di leggi della vita umana.

Lo stesso Gesù deve molto del suo successo alla capacità di parlare in modo traslato. Un conto è dire: “vivete in modo semplice” e un altro, ben più convincente, è affermare: “considerate come crescono i gigli: non filano, né tessono, eppure io vi

dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria, fu mai vestito come uno di essi” (Luca 12, 27).

Dall’antichità fino al Medioevo e al Rinascimento la costruzione e decodificazione di allegorie ebbe un successo crescente. Pensiamo ad esempio a Dante, a Giotto: nella loro arte nulla è solo se stesso, tutto rimanda ad altro. Persino quando l’artista non ha messo in piedi consapevolmente una costruzione allegorica, il fruitore dell’opera è pronto a ricercarla e sempre la trova, perché tutto si presta ad essere utilizzato per descrivere altro.

In epoca moderna l’allegoria nella sua forma canonica è decisamente in disuso, sebbene ogni manifestazione artistica possa essere letta come allegoria, persino il mondo di Harry Potter e le vicende di Snoopy.

Il mio intento è di ridare vita alla modalità allegorica del pensiero invitando i lettori a giocare con le interpretazioni delle allegorie moderne da me scritte, aggiungendo le proprie alle mie. Quando ci si impratichisce, si scopre che è divertente trasferire un concetto da un ordine di realtà a un altro e che questo rende più facile vivere. Infatti di fronte a una situazione difficile, se si riesce a stabilire il debito parallelismo con un fenomeno a noi già noto si è anche trovato il modo per affrontare il problema.

I più bravi diventeranno come Mosè, che acquisì autorità in Egitto grazie alla sua capacità di interpretare i sogni del Faraone, cioè di muoversi con leggerezza tra i significati.

LA BENZINA

Barbara sale in macchina. Oggi deve andare in studio e lo studio è fuori città. Sa che potrebbe esserci traffico, anche se sono le dieci del mattino e chi doveva andare a scuola o in ufficio è già ampiamente arrivato. Accende il motore della sua bella auto nuova. Piccola, ma con tutti i comfort. Parte e subito dopo accende anche la radio. Dopo qualche incrocio e alcuni chilometri, ma sempre in città, sente che il motore fa un rumore strano e il pedale dell'acceleratore non pare risponderle. Si preoccupa. Non le è mai successo di avere problemi con questa macchina, è sempre andata come una cavallina fedele. E poi si può dire che sia nuova, ce l'ha da due mesi. Cosa diavolo ha? Adesso Barbara, oltre alla preoccupazione, sente anche montare la rabbia. La macchina rallenta da sola. Barbara cerca di accostare, ma è difficile trovare parcheggio e la macchina si ferma del tutto proprio nel controviale. Lei si affaccia al finestrino e guarda perplessa la vettura dietro a sé. Prova a spegnere e riaccendere il motore. Niente, non vuole ripartire. Dietro a lei si è formata una fila e già qualcuno suona. Barbara sente un gran caldo alla testa. Forse sta arrossendo per l'imbarazzo. Scende dalla macchina e la guarda sconsolata. Volge lo sguardo alle vetture sulla via allargando le braccia come a dire: non è colpa mia e vede avvicinarsi due giovanotti che sono scesi da una delle macchine in coda. Le dicono:

- Signorina, si metta al volante, la spingiamo noi.

La spingono con facilità e le fanno segno di puntare il muso verso un portone. Così la strada si è liberata e il traffico può tornare a scorrere.

Barbara vorrebbe trattenere quegli angeli ma loro fanno un sorriso, salutano e si affrettano ad allontanarsi. Non vogliono perdere altro tempo.

Barbara prova a riaccendere il motore e guarda sul cruscotto gli indicatori dei livelli. Acqua, olio. Benzina! Ecco perché si è fermata la macchina. Banalmente, è finita la benzina.

La donna guarda l'orologio. Era partita con anticipo ma adesso, dopo questo inconveniente, deve sbrigarsi, se no farà tardi in studio.

Benzina. Dove sarà il distributore più vicino? Percorre la via fino a trovare un bar e se lo fa indicare.

Corre fino al distributore, perché adesso si sente veramente in ritardo. Inoltre, deve sfogare la tensione in qualche modo.

Alla pompa di benzina spiega con vece allarmata il suo problema. L'addetto le risponde in tono normale, senza condividere il suo senso di tragedia. Certo che pensa dentro di sé: "donne al volante!" ma non lo esprime a parole. Le vende una tanica di benzina e la guarda correre via, ammirando le gambe agili di Barbara che fanno svolazzare la gonna.

Arrivata alla macchina, sorge un nuovo problema. Serve un imbuto per versare la benzina dalla tanica al serbatoio. Avrebbe voglia di piangere ma non può permetterselo. Torna al bar. Il barista è un uomo di cuore, lascia al banco la moglie e va ad aiutarla.

Adesso che è stata messa la benzina la macchina riparte come se nulla fosse accaduto e Barbara si lancia verso il suo studio. Man mano che si allontana dalla scena della sua vergogna avvicinandosi alla meta, si calma. Arriverà per un pelo, ma non farà tardi.

Finalmente tranquilla, incomincia a domandarsi come le sia potuto accadere di restare senza benzina. Ma certo! Giuseppe sarà andato in ferie, ecco la spiegazione. Barbara è figlia unica. Anche se è grande e vive da sola, rimane sempre una figlia viziata. Uno dei vizi che il padre le dà è il pieno della benzina. Siccome la piccola ditta di papà ha sede nello stesso palazzo dove vive Barbara, Giuseppe, il fattorino e factotum dell'ufficio, ha il compito di fare il pieno alla macchina della signorina ogni tot giorni. Lei, sicura di questo, non guarda mai l'indicatore della benzina. Ecco come ha fatto a rimanere a secco.

"E mi è andata ancora bene – pensa. – Cos'avrei fatto se la benzina fosse finita di botto mentre filavo in autostrada? O se fossi stata in campagna..." Poi le viene in mente il fidanzato. – Però anche Paolo, accidenti a lui, certe volte usa questa macchina. Non poteva controllare lui? Non sono mica un uomo, io. Non posso arrivare a tutto."

Barbara è arrivata in studio. Parcheggia e per alcune ore ha il sollievo di poter dimenticare la benzina per pensare solo al lavoro.

Lettura

Il carburante con cui funziona il corpo umano sono i cibi, le bevande, l'aria. Il carburante dell'anima è l'affetto. Senza dare e/o ricevere affetto l'uomo entra in profonda sofferenza, cadendo in uno stato di blocco di tutte le sue funzioni spirituali. L'immaginazione, la fantasia, il desiderio, il piacere: tutto si ferma. La persona prova una gran tristezza. Quando la tristezza diventa davvero profonda, uno può desiderare addirittura la morte, pur di uscire da quello stato. Allora, per far ripartire la vita e ritornare al benessere, bisogna affrettarsi a introdurre il "carburante" dell'affetto.

Come Barbara, nell'allegoria, riceveva la benzina dal padre, che pagava, e da Giuseppe, che faceva il pieno, così le persone possono vivere dell'energia affettiva regalata da altri quali amici o familiari. In una coppia, può bastare che ami uno per dare benessere ad ambedue i partner e alla relazione stessa. Tuttavia, in questo caso il pericolo di "restare in panne" è davvero imminente. Come Giuseppe può andare in ferie senza avvertire Barbara, così il partner o l'amico che mette tutta l'energia affettiva in un rapporto da cui riceve poco, un bel giorno può tirarsi indietro, lasciando l'altro veramente disperato.

È vero che il dare affetto ha la straordinaria caratteristica di arricchire il donatore quasi più del destinatario. Ecco perché le persone generose di affetto possono lasciar passare un lungo intervallo prima di accorgersi che l'altro non dà loro niente, e anche accorgendosene, magari restano nel rapporto ugualmente, per loro piacere. Tuttavia, per essere sicuri di godere sempre di benessere affettivo, meglio tenere viva l'affettività senza mai andare "in riserva". Tanto più che l'affetto, a differenza della benzina, non deve essere comprato, lo si può "produrre in casa".

Nelle interazioni in cui c'è empatia entrano in gioco i neuroni-specchio delle persone interessate. Per tenere questi neuroni-specchio allenati e il serbatoio di affettività sempre pieno, tutto fa, dal sorridere a uno sconosciuto di cui si incrocia lo sguardo al vivere una lunga storia d'amore passionale. Se sei benzinaio di te stesso, non resterai mai senza carburante. Altrimenti, se ti capita, dovrai sperare di trovare psicologi, religiosi o amici volenterosi che, come il benzinaio, il barista e i bei giovanotti di Barbara ti aiutino a ripartire.

UNA FAMIGLIA DI PESCI ANTARTICI¹

213-144 milioni di anni fa l'Antartide e l'Australia erano ancora a stretto contatto. I mari attorno ad esse erano popolati da una fauna ittica che godeva di un clima meno freddo di quello che caratterizza oggi quella zona. La glaciazione iniziata 65 milioni di anni fa creò un progressivo raffreddamento dell'ambiente. Numerose specie si estinsero, mentre altre sopravvissero e proliferarono grazie alla loro capacità di adattamento. Quando si formò il Fronte Polare, l'ampio anello di acque gelate e turbolente che circonda l'Antartide, impossibile da attraversare per qualsiasi pesce, né nell'una né nell'altra direzione, la fauna ittica antartica, non potendo sfuggire a quelle acque gelate, si trovò costretta, per sopravvivere, a evolvere sofisticate strategie di adattamento. La famiglia dei Nototenioidi, tuttora presente con numerose specie anche in acque non antartiche, è riuscita a prosperare nelle acque antartiche grazie a un adattamento particolarmente accurato.

Per fare un esempio, tra i vari Nototenioidi, esamineremo il sottordine dei Cannictiidi, noto col nome comune di *icefish*, pesci del ghiaccio. Essi sono gli unici vertebrati al mondo il cui sangue è incolore, privo di emoglobina e di globuli rossi. Rispetto al sangue rosso, quello dell'*icefish* è meno viscoso, cosa che, alle basse temperature, permette al cuore di funzionare con minor dispendio energetico. L'*icefish* riesce comunque ad ossigenarsi a sufficienza perché il freddo rallenta i processi metabolici, quindi la sua necessità di ossigeno è bassa e viene soddisfatta prelevandolo dall'acqua, che ne è particolarmente ricca, tramite le branchie e la stessa pelle, fittamente capillarizzata.

Un dettaglio interessante è che l'*icefish* non soffre il freddo. Per come si è evoluto, la temperatura delle acque in cui vive è per lui ottimale. Anzi, se essa si alzasse anche solo di pochi gradi, il pesce non riuscirebbe a sopravvivere. E, se si pone un esemplare di Nototenioidi in una vasca dove si sia prodotto un gradiente di temperatura, esso, dopo un'esplorazione, si disporrà nella zona più fredda.

¹ Le informazioni scientifiche di questo testo sono tratte dalla scheda di Guido di Prisco, *I pesci – evoluzione e adattamento alle basse temperature* nel sito del "Museo Nazionale dell'Antartide" di Genova: www.mna.it

Lettura

Tutte le persone tendono per natura a cercare di vivere nel calore degli affetti umani. Qualcuno però può rimanerne privo, come il pesce rimasto intrappolato nelle gelide acque antartiche per via della glaciazione. Fuor di metafora, la glaciazione può essere la perdita dei genitori nell'infanzia, un lutto, un'esistenza priva di stimoli affettivi. Per sopravvivere, questo individuo dovrà adattarsi al freddo: all'aridità affettiva risponderà diventando lui stesso indifferente, chiuso alle relazioni. Gelido, per l'appunto.

Se prende l'adattamento al freddo come condizione permanente, come ha fatto l'*icefish* con il suo sangue incolore, non c'è più ritorno. Anche di fronte alle offerte di amore più allettanti, la persona non schiuderà il suo cuore. Se invece l'adattamento al freddo è considerato provvisorio, allora la persona continuerà a tendere al caldo. Si impegnerà per saltare il Fronte Polare e raggiungere le acque tropicali di una ritrovata vitalità di scambi affettivi.

IL TIRO ALLA FUNE

Il tiro alla fune è un gioco popolare antichissimo, attestato nell'antico Egitto, nell'antica Grecia, dove faceva parte dei giochi olimpici, e anche in civiltà extraeuropee così distanti come ad esempio quelle della Birmania, della Nuova Zelanda, delle Americhe. Verso la fine dell'Ottocento il gioco ricevette addirittura la ratifica di sport olimpico. Nel 1920 venne eliminato dalle Olimpiadi, insieme ad altri sport, ma continua fino ad oggi ad essere giocato agonisticamente a livello nazionale e internazionale. A organizzare i campionati mondiali di questo sport è la Tug of War International Federation.

Queste le regole del tiro alla fune agonistico. Si utilizza una robusta corda della circonferenza di circa 10 centimetri dove sono indicati il punto centrale e la distanza di 4 metri da questo, in ambedue le direzioni. Si colloca il centro della corda sulla riga che demarca i due campi del gioco. Lungo la corda si dispongono i

giocatori, il cui numero varia da 5 a 8. Al via, ciascuna delle squadre cerca di tirare l'altra nel proprio campo fino a raggiungere il segno dei 4 metri, nel qual caso ha vinto la gara. Se un giocatore cade o si siede commette fallo e quando una squadra ha commesso tre falli, la partita è persa.

Se il tiro alla fune come sport serio è in disuso, il tiro alla fune come gioco popolare continua a godere anche oggi di grande successo. Si pratica alle feste di bambini, alle sagre di paese, in spiaggia, nelle scampagnate tra amici. Basta una corda resistente e il gioco è bell'e fatto.

Lettura

Il tiro alla fune è giocato ritualmente in alcune società tradizionali, in circostanze quali le feste e i matrimoni, e si presta a descrivere la lotta tra due polarità: il bene e il male, la buona e la cattiva sorte, due fazioni in conflitto. Nella mia interpretazione io utilizzo il tiro alla fune per descrivere i movimenti di forze che si attivano negli scambi tra due persone o gruppi. Ho osservato che in ogni incontro è come se ciascuno tenesse in mano l'invisibile corda di un tiro alla fune. Inizialmente il punto mediano è equidistante dai due, ma poi uno dei due interlocutori, o ambedue, tira la corda. Se le forze sono pari, la corda non si sposterà e ciascuno manterrà il suo terreno. Può capitare però che un uomo uscito a passeggio tutto allegro, dopo l'incontro con una persona tetra perda il suo buonumore. Succede anche il contrario, che la giovialità di uno tiri l'altro fuori dalla sua malinconia, seguendo la corda verso uno stato più ameno.

Con la metafora del tiro alla fune si capisce anche perché certi ambienti ispirano malinconia o invece mettono allegria. È come se quando uno entra in contatto con quel luogo si materializzassero invisibili giocatori che danno mano alla corda del tiro alla fune. Chi è più forte vince.

Non è neanche una questione di stazza ma di forza e di impegno nel tiro. Se tu, felice nel tuo stato d'animo, te ne stai lì ignaro della corda, rischi di finire ruzzoloni.

IL PACCHETTO

Anna era andata a fare la spesa al supermercato. A casa prima di uscire aveva preparato la lista, ma una volta lì aveva comperato qualcosa in più. I negozi che ti fanno girare per tutte le corsie per trovare quello che ti serve lo sanno bene. A freddo non ti viene in mente che sta finendo il detersivo per la lavatrice, ma quando te lo vedi lì davanti te ne ricordi e lo comperi. Poi c'erano state le arance, che erano in offerta speciale in sacchetti da tre chili tre euro: irresistibili. Arrivata alla cassa si rese conto che oltre la barriera non c'era ad aspettarla il carrello che usava per trasportare fino a casa la spesa grossa. Ma certo, non l'aveva preso perché si proponeva di comperare poca roba. Ora però, col fustino e le arance, sarebbe stato utile. Meno male che aveva le borse. Almeno quelle erano in abbondanza. Teneva molto Anna a non usare i sacchetti dei negozi ma le sue borse di tela, una più bella dell'altra, ciascuna di loro il ricordo di una storia, una persona o un luogo. Le teneva ben piegate dentro la più bella e grande tra loro, così bella che merita una descrizione. Gliel'avevano inviata addirittura dall'India come regalo di compleanno, per pacco postale. Era di solida juta a larghe strisce color corda, senape e arancio pallido, molto capace perché si apriva a parallelepipedo con un fondo ampio. I bordi erano decorati con un ricamo giallo e arancio e nei manici quegli stessi fili gialli e arancio si intrecciavano su ciascun lato in un cordoncino. I due cordoncini, che tendendosi chiudevano la bocca della borsa, erano uniti in tre punti da un intreccio decorativo, sempre negli stessi colori. Forse solo in India sanno dedicare tanto amore anche a un'umile borsa della spesa. Uscendo di casa, Anna aveva preso la borsa indiana con tutto il suo contenuto ed ora le svariate altre borse, ben piegate al suo interno, risultavano utili. Distribuí gli acquisti per peso e fragilità e uscì dal supermercato.

Gli acquisti pesavano. Meno male che la borsa indiana si poteva mettere sulla spalla, così le restava libera una mano per stringere la cinghietta del fustino.

Anna fece cento metri, poi appoggiò le borse a terra per riposarsi. Guardando oziosamente i passanti vide venirle incontro Maurizio. Era un conoscente più che un amico. Erano stati compagni anni prima in un corso serale di inglese. Un paio di volte erano usciti insieme agli altri compagni, si erano scambiati i numeri di telefono, ma poi la conoscenza non era mai sbocciata in un'amicizia.

Anna fece un cenno col braccio, Maurizio la vide e si fermò. Dissero due parole, poi Anna propose:

“Dai, non stiamo qui al freddo. Vieni a casa che ti faccio un caffè.”

Anna si rimise sulla spalla sinistra la borsa indiana. Sollevò il fustino con la mano destra facendo una smorfia di fatica. Maurizio si sentì spinto ad alleviarla del peso.

“Lascia, faccio io.”

Ora era lui ad essere carico. Anna, con in spalla solo la sua borsetta da una parte e la borsa indiana con le uova e l'insalata dall'altra, aveva dimenticato ogni peso. Infatti le venne in mente che non sarebbe stato male comperare del pane.

“Maurizio, ti dispiace se entro un minuto dal panettiere? A casa non ho niente di dolce.”

Maurizio stava incominciando a sentire la fatica dei pesi che trasportava e non vedeva l'ora di arrivare a casa di Anna, ma non seppe dire di no.

Anna comperò un quarto di torta da mangiare con Maurizio e un chilo di pane, già che c'era. Maurizio aspettava mitemente fuori.

“Maurizio, mi terresti il pane? Nella borsa non ci sta e ho bisogno di una mano per la torta.”

Fu aperta un'altra borsa di tela e l'amico si caricò anche del pane.

Per fortuna dopo poco arrivarono a casa di Anna. Maurizio non vedeva l'ora di raggiungere la cucina e alleggerirsi di tutte le borse. Oltretutto, da qualche minuto era sulle spine perché doveva soffiarsi il naso e non osava esporre il suo problema, far fermare Anna, appoggiare le borse e liberarsi del disagio.

Meno male che almeno l'amica preparò un caffè buono e la torta, era alla crema.

Lettura

Nelle interazioni tra persone, alcuni hanno l'abilità di trasferire all'altro, surrettiziamente, il peso dei pensieri o sentimenti che li opprimono, così da andarsene alleggeriti, lasciando il malcapitato con addosso tutta la pesantezza che gli è stata scaricata. Io definisco "pensiero-pacchetto" il contenuto interiore sbolognato sulle spalle di un altro senza chiedergli il permesso.

Tutt'altra cosa è la condivisione di sentimenti e pensieri. Lì l'altro è posto davanti al peso di una situazione e se ne occupa nei limiti delle sue forze e della sua volontà.

Il passaggio di un pensiero-pacchetto è un'opera di destrezza: si tratta di cogliere un momento di distrazione della vittima per metterglielo in mano, dopo di che le leggi della buona creanza, che costui segue magari più dell'altro, gli renderanno imbarazzante sottrarsi al trasporto.

SCIROPPO D'ACERO

Quando i coloni inglesi si insediarono nelle loro colonie del Nord America trovarono una popolazione indigena locale in profonda sintonia con il territorio e capace di trarre nutrimento dalla vegetazione anche con tecniche molto sofisticate. Una tra le più stupefacenti era l'estrazione della linfa dell'acero che, bollita, diventava un dolcissimo sciroppo. Gli indiani vennero sterminati ma la loro tecnica di produzione dello sciroppo d'acero venne mutuata e continua ad essere impiegata oggi, con pochi cambiamenti.

L'acero (*Acer saccharum*) è dotato, come tutte le piante, di linfa: cellule in forma fluida che scorrono nel tronco portando nutrimento alle varie parti dell'albero, in modo affine alla circolazione del sangue umano. L'entità della linfa di una pianta è proporzionale alla disponibilità di acqua nel terreno. Inoltre, essa è regolata dal ciclo vegetativo. Quando nascono i primi boccioli dell'acero e le foglie della primavera, il flusso della linfa si riduce. Nel gelo, che può essere molto intenso

in Canada e negli Stati Uniti settentrionali dove l'acero primariamente vive, anche la linfa è ghiacciata e non si ha circolazione.

Nelle settimane in cui l'inverno comincia a volgere verso il disgelo, tra febbraio e marzo, la notte le temperature sono sempre sotto lo zero, ma di giorno sono al disopra. È allora che la linfa scorre più abbondante e può essere estratta dall'acero.

Per farlo, si deve scegliere un acero adulto e sano. Infatti un albero piccolo o malato verrebbe ucciso dall'operazione. Con un trapano si pratica un foro leggermente inclinato dal basso verso l'alto, così da facilitare il flusso. Qui si inserisce una cannula con un beccuccio. La punta del trapano deve raggiungere la parte bianca del tronco, quella dove scorre la linfa, e penetrarla per circa 2 pollici. Sullo stesso albero si possono praticare anche due o tre fori, ma non di più. E ancora, il foro non deve essere troppo largo, altrimenti, dopo l'estrazione della cannula, l'albero non riuscirebbe a rimarginare la ferita e soffrirebbe. Se si è trovata la "vena" giusta, dalla cannula uscirà la linfa, che verrà raccolta in un secchio appeso all'albero con un chiodo e protetto da un coperchio.

La linfa raccolta verrà messa a bollire in un calderone. Dopo circa 10 ore di ebollizione il liquido si sarà ridotto di 40 volte diventando un delizioso sciroppo d'acero.

Dopo l'estrazione della linfa si deve subito togliere la cannula utilizzata. L'albero provvederà da sé a rimarginare la ferita, sempre che essa non sia troppo ampia. Se il buco viene riempito dall'uomo, l'acero soffre.

Letture

Le parole, il consiglio e l'affetto del saggio sono come la linfa di un acero. Devono essere raccolte al momento giusto, quando egli è disposto a concederle. Vanno richieste con discrezione: se si diventa assillanti, come chi pratica troppi fori nello stesso acero, non si ottiene più niente. Bisogna poi fare propria la saggezza che si è ottenuta, facendola ribollire in sé fino ad arrivare alla sua essenza. Solo allora si

potrà godere della conoscenza e della vicinanza, centellinandole come si fa con le cose preziose.

IL CUCCHIAINO

Un giorno nel cielo sopra la valle volò a lungo un piccolo aeroplano blu che scaricava volantini. Ne caddero su tutti i villaggi e anche sul capoluogo. I volantini dicevano: “La prossima domenica a mezzogiorno tutta la popolazione è invitata sulla vetta della montagna per una felice occasione. Verrà offerto un pranzo gratuito.” Non c’erano altre parole e il testo non recava alcuna firma.

Si scatenarono le supposizioni. Chi pensava che si trattasse di un colossale scherzo di qualche buontempone che aveva soldi da buttare. Altri pensarono a un esperimento di psicologia. I più ipotizzarono una nuova forma di pubblicità: arrivi lì in cima, a due ore di distanza dalle strade della valle, e mentre ti riposi e ti ristori cercheranno di venderti pentole, contenitori per il frigorifero, soggiorni in villaggi vacanza. “Io non ci vado, - dicevano questi. – Uno che non si firma già mi ispira sfiducia.”

Qualcuno disse che “nessuno fa niente per niente” e poteva trattarsi addirittura di un’imboscata, a cui loro di certo non si sarebbero assoggettati. “Magari è per provare su di noi un nuovo veleno o qualche altra diavoleria, o per rapire i nostri bambini. E non sapremo neanche chi ringraziare di questo bel servizio.” “Io me ne sto a casa,” concluse il più deciso.

I bambini, a differenza degli adulti, erano tutti eccitati, dal primo all’ultimo. Quelli proprio piccoli, se appena appena capivano, si lasciavano contagiare dai compagni più grandi e volevano tutti partecipare alla salita, sulle spalle dei genitori. I più grandicelli, dai cinque anni in su, erano decisi a salire di persona, con o senza genitori, per vedere in cosa consistesse la “felice occasione”. Loro di tutto il volantino avevano colto soprattutto la parola “felice” e non volevano sapere altro. Alcuni però erano figli di genitori dubbiosi o severi, che non intendevano sottoporsi a quell’avventura e tantomeno avrebbero lasciato andare i loro figli. Questi ultimi si

divisero in due categorie: gli uni erano disposti a ubbidire restandosene a casa, mentre gli altri presero a studiare, ciascuno a suo modo, come svignarsela, la domenica successiva, così da partecipare all'ascesa a dispetto del divieto dei genitori.

Le donne, una categoria tra le più variabili, presero posizioni diverse. C'erano tra loro le sospettose, le indifferenti, le entusiaste. Il sentimento dominante era tuttavia la curiosità e quindi gran parte delle femmine decise di accogliere l'invito. Trascorsero la settimana discutendo come fosse meglio vestirsi. Le scarpe, tute concordavano su questo, dovevano essere comode.

Venne il gran giorno. Era una domenica primaverile di sole splendente, il che rese più gradevole la camminata. Le prime ad arrivare in cima, un'ora prima dell'appuntamento di mezzogiorno, furono la moglie del sindaco di uno dei paesi della valle e la sua amica del cuore, una postina. La cima del monte era costituita da un prato dove spuntavano qua e là delle rocce. Le due donne si guardarono attorno: non c'era nessuno. Erano perplesse. Poi però scorsero un gran calderone, alto circa come loro e largo quanto era alto, proprio nel mezzo del prato. Mentre gli giravano attorno presero ad arrivare, man mano, tutti gli altri, forse un migliaio di persone. La folla si mise a formulare le più svariate ipotesi finché, a mezzogiorno in punto, non si sentì rombare lo stesso aereo blu. Si avvicinò al prato, scaricò una gran spolverata di volantini e volò via. Sui volantini era scritto: "Benvenuti al banchetto. Attingete al vaso e gustate l'ambrosia. Vi renderà felici."

Si fecero avanti i più alti e guardarono dentro il vaso. Era colmo di un liquido opaco come il latte, del colore dell'oro. Tra quelli attorno al vaso, nessuno voleva essere il primo ad assaggiare. Un anziano che era stanco della camminata propose: "Fatelo provare a me, che tanto sono vecchio. Se non muoio berrete anche voi."

Sorse il problema di come attingere quel liquido, perché nessuno aveva pensato di portarsi stoviglie e posate. La postina si fece issare dal marito e assaggiò l'ambrosia per prima, semplicemente intingendo con un dito e leccando le gocce. "È dolce," disse. Il marito la riappoggiò a terra.

A quel punto tutti volevano bere, ma nessuno sapeva che fare. Non si poteva rovesciare il vaso, perché allora tutto quel ben di dio sarebbe andato perduto. Nessuno voleva rischiare di mancare l'occasione, ma come fare? Alla fine si

disposero in varie file e ciascuno si arrangiò come poteva. Si facevano issare fino all'orlo del vaso, poi chi intingeva il dito, chi raccoglieva l'ambrosia nel palmo della mano. Cadeva quasi tutta prima di arrivare alla bocca e poi bisognava subito allontanarsi per lasciare posto agli altri, ma qualche goccia si riusciva a berla. Un bambino si trovò in tasca un cucchiaino di plastica che aveva tenuto via per la sua raccolta di tesori e fu il più fortunato: poté raccogliere e bere tre cucchiainate, dopo di che dissero al suo papà di sbrigarsi, dovevano bere anche gli altri, così il bambino venne depositato a terra e portato via. Chiesero in prestito il cucchiaino di quel bambino e lui a malincuore lo cedette, ma il cucchiaino era uno e le persone mille.

Si arrangiarono come poterono e la sera tornarono a valle felici e contenti, letteralmente, perché quella era veramente ambrosia che saziava e donava la felicità.

Quelli che erano rimasti al paese si fecero raccontare tutto. Sперarono in un altro passaggio del misterioso aereo blu, ma in quella valle esso non si vide mai più.

Lettura

Bisogna essere pronti a cogliere la felicità: chi non vuole rischiare nulla ed esita rischia di perdere occasioni. Poi, una volta giunti alla fonte di una felicità, bisogna avere lo strumento giusto per coglierla: se è liquida, un cucchiaino o un bicchiere. Fuor di metafora, per avere la felicità bisogna prenderla, dopo averla riconosciuta nella sua essenza. Inoltre, come il bambino che presta a tutti il suo cucchiaino, così le persone molto ricche di felicità a volte sono tanto generose da offrire anche ad altri gli strumenti per coglierla di cui sono dotati loro.

LA NINFA NELLA SPAZZATURA²

Un uomo camminava in una foresta in un pomeriggio d'estate. Oltre gli alberi vide uno stagno sulle cui acque volavano mille libellule, inebriate dal sole. Si sedette sulla riva. Poco dopo udì un canto che non era di uccello e alzò lo sguardo per vedere chi fosse a cantare. Era una ninfa, con le alucce iridate simili a quelle delle libellule che danzavano sull'acqua. Il suo corpo nudo poggiava con grazia sul ramo di un albero che sporgeva sullo stagno. La ninfa si pettinava i lunghi capelli d'oro con un pettine d'oro e sommessamente cantava. L'uomo le si avvicinò e lei non volò via, restituì il suo sguardo. L'uomo le prese la mano, la aiutò a saltare dal ramo sulla tenera erba e lì lui l'amò. Era troppo bella perché un mortale potesse resisterle. Trascorsero il pomeriggio d'estate nella ridente radura, felici. Quando lo stagno cominciò a farsi grigio per le ombre del crepuscolo, l'uomo dovette partire, ma non voleva lasciare la ninfa che l'aveva ammaliato. Così la portò a casa con sé.

Era felice perché non era più solo. Lei lo rallegrava come un raggio di sole e spesso cantava per lui.

La prima volta che l'uomo dovette uscire di casa, si preoccupò. La ninfa alata poteva volare via e lui sarebbe morto di dolore se l'avesse perduta. Allora legò alla sua caviglia sottile un cerchio d'oro da cui si dipartiva una lunga catenella anch'essa dorata, che fissò al pavimento al centro della casa. Così non poteva scappare.

Si scoprì ben presto che l'amore dell'uomo con la ninfa aveva dato frutto. I fianchi e il ventre della bella si ingrossavano: aspettava un figlio. L'uomo era al settimo cielo per la felicità.

Un giorno tornò a casa prima del previsto, recando un gran mazzo di fiori. Entrò zitto zitto per fare una sorpresa alla bella ed ecco in che posa la vide: era davanti a una finestra aperta sul cui stipite sedeva una donna simile a lei. Le due ninfe conversavano e ridevano insieme. Alla vista dell'uomo, l'alata visitatrice volò via e la ninfa arrossendo chiuse la finestra.

L'uomo era adirato. Non voleva che la ninfa continuasse a coltivare i rapporti della sua vita precedente, non accettava che volassero in casa esseri a lui estranei,

² Questo racconto è già stato pubblicato nell'antologia di AA.VV. *Oh, mamma!*, ilmiolibro 2011.

voleva averla tutta per sé. Da quel giorno, quando usciva di casa prese a far accoccolare la ninfa nel bidone della spazzatura, che lui aveva alto e largo, e sul coperchio metteva un peso, così che lei non potesse uscire. Poi, non appena tornava a casa, la liberava. La ninfa scuoteva dalle alucce le bucce di patata e le radici di insalata e riprendeva a volare per casa, a rassettare per lui, a cucinare il cibo, come fanno le donne mortali. Ma ora non era più la stessa. Insieme al bambino in grembo, cresceva la sua malinconia. La ninfa era infelice.

Un giorno nacque il bambino, un maschio. A lei piaceva dargli il latte e farlo sorridere. Per lui riprese a cantare. L'uomo era fiero del bambino, che era bello, forte e, come lui, privo di ali. Quando usciva chiudeva madre e bambino nel bidone e si sentiva sicuro.

Il bimbo crebbe e un giorno andò a scuola. Voleva diventare grande come il suo papà e bello come la sua mamma. ma la mamma non appariva più così bella. Quando l'uomo apriva il bidone e la liberava, le sue carni bianche erano lordate dai semi di pomodoro, tra i capelli aveva gusci d'uovo. Era ancora laboriosa e devota, ma pallida e silenziosa. Quando si adagiava nel letto accanto a lui, l'uomo non la prendeva più tra le sue braccia. Le diceva: tu puzzi, non ti posso più amare.

Anche il figlio, imitando il genitore, prese a disprezzare la ninfa che l'aveva generato. Non era una mamma come le altre, e puzzava.

Quando tornava da scuola, il figlio gettava nel bidone della spazzatura dove era rinchiusa sua madre torsoli di mela e carte di caramella, e non solo. Buttava dentro anche i brutti voti, i brutti sogni e tutte le sue insicurezze. Ogni giorno esse ricrescevano e ogni giorno le buttava nel bidone dove era rinchiusa sua madre.

Un giorno il padre morì e il figlio lo pianse. La ninfa si sentì ancora più sola e infelice.

Il figlio rimase nella casa. Più noncurante del padre, certi giorni dimenticava di aprire il coperchio del bidone, lasciando la ninfa prigioniera del buio, consolata solo dai ricordi della luminosa giovinezza.

Un giorno la ninfa trovò in casa una lima e la nascose nel bidone. Una volta rinchiusa, nelle lunghe ore di solitudine limò e limò finché non ebbe reciso la catena. Quando il figlio la sera aprì il bidone, lei uscì con un guizzo e volò via. Tornò allo

stagno nel bosco dove vivevano le sue amate sorelle. Si bagnò nell'acqua calma, che lavò via ogni lordura, ricordo e dolore. Era tornata bella come il primo giorno.

Il figlio si sentì molto solo. Sgomento davanti alla finestra aperta da cui s'era involata sua madre, amaramente pianse.

Trascorse del tempo. Un pomeriggio d'estate andò a camminare in una foresta. Oltre gli alberi vide uno stagno sulle cui acque volavano mille libellule, inebriate dal sole.

Lettura

Questo racconto si presta a descrivere l'abuso familiare. L'abusante, di solito un uomo, sceglie una moglie solida che lo sappia amare e accudire, ma non le dà atto del suo valore. Comincia con l'isolarla da parenti e amici, così che non abbia altro sostegno che lui. Poi prende a umiliarla e sminuirla, così da farle perdere la stima di sé. In questo modo avrà ottenuto un ricettacolo per tutti i suoi cattivi sentimenti e un oggetto su cui sfogare la sua violenza. Ma come la ninfa vola via se trova una lima per segare la catena, così una donna può riuscire a sottrarsi all'abuso.

Il figlio di un genitore abusante assimila il modello del padre ed è tentato di applicarlo, ma si spera che non lo faccia.

LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI

Negli Anni Ottanta, in una ricca casa californiana, vidi uno spettacolo che mi colpì per la sua distanza dalla consapevolezza ecologica già allora presente in Europa. Nella cucina della casa, dove abitava una coppia con una bambina piccola, c'era un bidone della spazzatura dove venivano buttati in modo indifferenziato tutti i rifiuti che si producevano, tranne il cosiddetto "umido". Le dimensioni di questo bidone erano le stesse degli attuali bidoni condominiali italiani e il design, quello noto dai film americani. Tanti erano gli scarti di quella famiglia che alla fine di ogni giorno il bidone era stracolmo e veniva sostituito da uno vuoto. Si salvava dallo spreco generale solo il cosiddetto "umido", smaltito con una curiosa macchinetta elettrica attaccata al lavandino. I rifiuti confluivano in una vaschetta, dove venivano sminuzzati così da poter essere facilmente trasportati dall'acqua fino a un impianto di trattamento dei rifiuti organici. In questo impianto dei batteri "digerivano" il materiale, dopo di che la parte acquee, purificata, veniva usata per l'irrigazione, mentre il "fango" era utilizzato come fertilizzante.

Lo spreco e il dilagare della spazzatura che ho descritto mi scandalizzarono. Peraltro, c'era almeno la triturazione dell'umido. In precedenza, nell'America degli Anni Sessanta, non c'era neanche quella. Si buttava tutto in modo indifferenziato, inquinando terra, mari e fiumi. Oggi invece negli Stati Uniti, pur essendo ancora lontani da una gestione dei rifiuti rispettosa dell'ambiente, non c'è luogo dove non si pratichi perlomeno la raccolta differenziata di vetro, carta e plastica.

Anche in Italia un uso allegro della pattumiera è semplicemente vietato e si viene multati anche solo se si butta una busta di carta insieme ai rifiuti generici. Molta strada deve ancora essere percorsa nei paesi ricchi perché la società non finisca sommersa dalla sua stessa spazzatura, ma già molti hanno adeguato il loro comportamento a una buona consapevolezza ecologica.

Per il bravo ecologista, la prima regola è cercare di avere pochi rifiuti da smaltire: usare borse di tela per trasportare la spesa, invece di quelle di plastica o carta; preferire prodotti con packaging ridotto; usare per il vino e l'acqua fiaschi e bottiglie di cui si possa restituire il vuoto. Se dove si vive esiste una raccolta differenziata dell'umido, porre in questa tutti i rifiuti organici. Se poi si ha la fortuna

di avere un giardino, l'ideale è fare il compostaggio di tutto il materiale organico, ottenendo terra ricca da usare per il giardinaggio e alleggerendo il carico dei rifiuti della propria città. Bisogna inoltre raccogliere separatamente vetro, carta, plastica, pile, farmaci scaduti. Dare ai poveri i vestiti smessi e tutto ciò che sia in buono stato. Infine, non comperare cose inutili o brutte ma solo cose utili, solide e belle che diano gioia a lungo prima di essere, se mai verrà quel giorno, buttate via.

Lettura

Alcune persone gestiscono le loro esperienze di vita come la famigliola californiana trattava la spazzatura: si consuma l'esistenza senza meditare troppo e si liquidano le esperienze insieme al loro packaging, senza averne tratto grande saggezza. Queste persone poco meditative non si vergognano di lasciare in giro veleni che rovinano l'ambiente degli altri. Sono degli esuberanti insoddisfatti che lasciano un senso di disagio in chi li incontra: il "puzzo" dei loro rifiuti non correttamente smaltiti.

Chi dispone dei propri "rifiuti spirituali" in modo più giusto dividerà le proprie esperienze in situazioni felici, che di certo non butterà via; esperienze in "vuoto a rendere": lo scambio di opinioni e sentimenti con gli altri; infine, esperienze negative da cui allontanarsi. Queste ultime, debitamente etichettate e divise come si fa con vetro, plastica, metallo, acquisteranno nuova vita come consapevolezza acquisita.

Anche a non essere così bravi, si dovrebbe almeno evitare di buttare addosso agli altri i propri malumori, come fanno quei barbari che buttano tutti i loro rifiuti alla rinfusa in un sacchetto e poi lo abbandonano in un cestino in strada. È improbabile che vengano visti e multati, ma la Terra ne soffre.

INTERVALLO MINACCIOSO

Il seguente brano dalla *Tavola di Cebete*³ invita a leggere le verità contenute nell'allegoria esposta nella tavola stessa e mette in guardia sui danni che possono derivare dal non farlo.

"(...) in primo luogo dovete sentirci dire questo: che la spiegazione ha qualcosa di rischioso".

Che tipo di cosa?", domandai io.

"Questa: che se farete attenzione", disse, "e comprenderete le cose dette, sarete assennati e felici; altrimenti, divenuti dissennati e infelici, aspri e ignoranti, vivrete male. La spiegazione, infatti, è simile all'enigma della Sfinge, che essa presentava agli uomini. In effetti, se uno lo capiva, si salvava; se invece non lo capiva, veniva ucciso dalla Sfinge. La situazione è analoga anche nel caso di questa spiegazione. La dissennatezza, infatti, è una Sfinge per gli esseri umani, e accenna copertamente, per enigmi, a questo: che cosa sia bene, che cosa sia male, che cosa non sia né bene né male nella vita. Dunque, qualora non si comprendano queste cose, si finisce divorati dalla dissennatezza, non in una sola volta, come accadeva a chi, divorato dalla Sfinge, moriva, bensì rovinati a poco a poco, nel corso dell'intera vita, come coloro che sono condannati a una pena. Qualora, invece, se ne acquisti conoscenza, è la dissennatezza, al contrario, a perire, mentre egli si salva e diviene beato e felice per tutta la vita. Voi, dunque, fate attenzione e non trascurate di ascoltare".

³ *Tavola di Cebete*, III, da Ilaria Ramelli (curatrice), *Allegoristi dell'età classica. Opere e frammenti*, Bompiani 2007, pag. 838.

PASTASCIUTTA E GELATO FRITTO

Un giorno in un ristorante cinese ho mangiato per dessert del “gelato fritto” e ho cercato di capirne il principio. Si tratta di una pallina di gelato che viene portata a una temperatura molto bassa, così da essere completamente rigida. La pallina viene ricoperta con una pastella di congruo spessore. Quando un cliente ordina del gelato fritto, la pallina surgelata viene gettata nell’olio bollente. La parte esterna frigge, diventando croccante e dorata. L’interno, per trasmissione del calore, sale di temperatura ed acquisisce la consueta consistenza del gelato.

Una volta avevo surgelato una porzione di pastasciutta particolarmente buona. Giorni dopo mi è venuto in mente di mangiare quella pasta. Avevo fretta, quindi ho messo dell’olio in una padella e quando è stato caldo vi ho gettato dentro il blocco surgelato della pasta. Questo si è comportato come il gelato fritto di cui sopra: la superficie esterna del blocco friggeva e si dorava, rischiando di bruciarsi, ma l’interno restava ghiacciato. Per poter mangiare la mia pastasciutta ho dovuto abbassare la temperatura e aggiungere del latte (sarebbe andata bene anche solo dell’acqua). Il latte caldo, penetrando nel blocco della pasta, ha fatto sì che i maccheroni si staccassero l’uno dall’altro, ha ravvivato il sugo e mi ha permesso di mangiare dopo pochi minuti il mio piatto di pasta, buona quasi come appena fatta.

Letture

Nel trattare con una persona fredda e rigida, può tornare utile l’esempio del gelato fritto e della pasta surgelata. Se la si investe di primo acchito con un grande calore, essa si accenderà in superficie, con un entusiasmo che può anche essere intenso, ma conserverà il suo cuore di ghiaccio. Se si cerca un’interazione breve, in stile “gelato fritto”, va bene così. Ci sarà un momento di scambio affettivo, dopo di che la persona potrà tornare al suo consueto stile gelido, senza sentirsi minacciata nelle sue strutture profonde.

Se con quella stessa persona restia ad accendersi agli affetti si desidera un’interazione di più lunga durata, bisogna badare bene alla temperatura. Meglio

“sgelarla” piano piano, in padella o in forno, a temperatura medio-bassa. Solo così la persona riuscirà a scaldarsi via via a livelli sempre più profondi, fino a “sciogliersi” completamente. C’è il caso che la persona prenda gusto alla leggerezza acquisita e decida addirittura di vivere in modo più caldo sempre, tenendo una temperatura del cuore che lasci circolare gli affetti.

I SURGELATI

Non c’è niente di meglio dei cibi freschi, ma un surgelatore, anche piccolo, può tornare utile perché offre alcune comodità. Vi si può tenere del pane di riserva, così da non dover andare in panetteria proprio tutti i giorni. Io nel freezer tengo del prezzemolo tritato: lo compero fresco, lo trito io e lo lascio lì pronto da usare. È l’unica verdura surgelata che uso, a parte, quando sono fuori stagione, i piselli. Ma se una verdura è fuori stagione, preferisco non usarla. In Italia, ogni stagione offre già tante meraviglie nel campo della frutta e della verdura che è bene godersela, consumando ogni prodotto al suo apogeo di freschezza e bellezza. Nel mio freezer c’è quasi sempre una confezione di pasta sfoglia per un pasticcio dell’ultima ora. Inoltre, può esserci un pezzo di carne e/o pesce. Molto raramente, surgelo un avanzo di cibo per consumarlo in un altro momento.

Si sarà capito che il mio freezer è davvero piccolo e sono contenta così. C’è invece chi usa grandi surgelatori che riempie di cibi pronti, carne, verdure. È una bella risorsa, ma bisogna stare attenti a non superare le date di scadenza, per i prodotti industriali, e a consumare presto, entro 2 o 3 mesi, le conserve proprie.

Non tutti i cibi contenuti nel surgelatore si sgelano allo stesso modo. Il prezzemolo si può utilizzare così com’è e rinviene in pochi secondi. Il pane si lascia a temperatura ambiente e in mezz’oretta è pronto. Se si ha fretta, lo si può mettere subito per 5 minuti in forno caldo. Se avanza, si può risurgelare. Carne e pesce vanno sgelati nel frigorifero e richiedono molte ore. Si possono accorciare i tempi mettendo il pezzo all’aria o addirittura in acqua, ma in tal caso la qualità del prodotto e il suo gusto ne risentono. Una volta scongelati, carne e pesce non possono più essere

risurgelati. Quindi, se i pezzi sono grossi, meglio frazionarli quando sono freschi per poi consumarli via via.

Lettura

I sentimenti più genuini sono quelli “freschi”, che si vivono con sincerità nel momento in cui sorgono. A volte tuttavia si ha bisogno di “surgelare” delle esperienze, di riportarle nella memoria aspettando di tornarci sopra nel futuro. Può succedere con un’amicizia: non si incontra la persona per un po’, ma si continua a sentirsi in contatto con lei, pronti a riprendere la relazione in futuro. A volte il rapporto ripreso dopo un’interruzione sarà come il prezzemolo, subito disponibile, altre volte si scoprirà che il “prodotto” è scaduto, la scintilla dell’affetto non si riaccende più.

Quando si ritorna su un’esperienza passata, un ricordo, bisogna dare ad esso il tempo di “sgelarsi”, altrimenti sarà inavvicinabile e si presterà ad essere frainteso. Puoi tornare ai ricordi delle elementari, ma c’è il rischio che il tempo li abbia falsati.

Alcune esperienze sono come la lattuga e il latte, vanno vissute al momento: non puoi andare a cercare il tuo corteggiatore del liceo a quarant’anni.

SENAPE ROMANA

La senape è una pianta delle Crocifere diffusa e utilizzata in tutta l’Europa, come foraggio (tanto da essere chiamata “erba da burro”, perché le mucche che se ne nutrono producono un latte più grasso), come pianta da sovescio, come fonte di olio, ma soprattutto come pianta aromatica usata per insaporire le vivande.

I tre tipi principali di senape sono: *Sinapis alba*, la più blanda, *Sinapis nigra*, più piccante della precedente, e *Sinapis arvensis*, cioè il ravizzone. La rucola, con il suo saporino pungente, è una parente selvatica della senape.

Gli antichi Romani mescolavano la farina di senape con la sapa (mosto d’uva concentrato mediante cottura), ottenendo, dopo un periodo di stagionatura, una

poltiglia sciropposa, *mustum ardens*, con cui amavano condire le vivande. L'odierna "mostarda", sia nell'etimologia che nei fatti, è diretta discendente di questo condimento. Secondo che si voglia una mostarda più dolce o più forte, si utilizzerà la senape bianca oppure la nera.

I fiori di una pianta di senape si schiudono in tempi diversi, incominciando dal basso. Questo significa che le prime silique a maturare, frutto della fecondazione dei primi fiori, sono quelle più in basso, seguite via via dalle altre. Ogni siliqua va raccolta appena è matura, senza aspettare che siano maturate anche le altre della stessa pianta. Infatti, se si aspetta, molta parte del seme andrà perduta, dispersa dal vento.

Per quanto l'agricoltore che ha piantato un campo di senape usi tutti gli accorgimenti per raccogliere la massima quantità di semi, alcuni di questi fuggono sulle ali del vento e si propagano nei campi. Allo stato spontaneo, con il succedersi delle riproduzioni, la senape si inselvatichisce, ma prospera, diventando col tempo infestante.

La presenza di abbondante senape selvatica in una località ci fa capire che un tempo vi veniva coltivata la specie primitiva, che poi ha subito un processo di retrogradazione. E forse, nel caso dell'Italia, la coltivazione originaria risale all'epoca romana, poiché nei secoli successivi questa pianta è stata poco utilizzata nella nostra agricoltura.

La prossima volta che vedi una pianta di senape selvatica, fermati e risali lungo il filo del ricordo fino a raggiungere quell'agricoltore antico a cui il vento un giorno rubò un seme, che di generazione in generazione è giunto fino a te.

Letture

Non conosciamo tutte le conseguenze delle nostre azioni. A volte una nostra idea, un nostro modo di fare viene mutuato da altri, attecchisce e poi segue una sua strada, lunga e inimmaginabile. Un altro motivo per badare bene a come si agisce e cosa si dice. Infatti magari tra molti secoli qualcuno ripeterà ancora una nostra frase, un nostro gesto, propagatosi nel mondo come la senape per le campagne.

BOLLE DI SAPONE

Chi ha bambini, di certo avrà comprato almeno una volta un kit per fare le bolle di sapone. Dopo un po' il liquido sarà finito. Se ti è rimasto il contenitore, dal cui coperchio si diparte un'asta che si allarga nel cerchio in cui si soffia per fare le bolle, eccoti una ricetta per produrre un liquido ancora migliore, da cui otterrai bolle particolarmente resistenti.

3 parti di acqua

2 parti di sapone di Marsiglia liquido

1 parte di glicerina o zucchero a velo

Versa in un recipiente dapprima il sapone, poi una parte di acqua e mescola con cura, lentamente. Aggiungi la glicerina o lo zucchero, rimescola ancora. Versa ora l'acqua rimanente. Quando il tutto è ben amalgamato, lascia riposare il liquido in un contenitore chiuso per 4 ore.

La forma e la dimensione delle bolle dipende dallo strumento con cui si raccoglie il liquido. Bisogna anche saper regolare il soffio che gonfia la bolla: se troppo leggero o troppo violento, la bolla non si forma. Un cerchio più grande darà bolle più spettacolari. Con del fil di ferro e grandi spazi si possono fare bolle colossali, grandi più di una persona. Esplora i video in rete per credere.

Una bolla è una sorta di miracolo, ecco un ingrediente del suo fascino: un semplice liquido fiorisce in un mondo concluso in sé, iridescente, trasparente, che vola leggero e ti trasporta con sé, per poi scoppiare e svanire. Se ti viene il dubbio di aver sognato, intingi di nuovo la cannuccia nel liquido, fa' un'altra bolla: no, è tutto vero.

Lettura

Come è necessario soffiare con l'intensità giusta per ottenere una bolla di sapone, così bisogna saper entrare nelle situazioni (ad esempio, in un rapporto amoroso) con il peso adeguato.

Tutti i dettagli sono importanti per la riuscita della bolla, non se ne può trascurare nessuno. La vita ha le sue leggi. Per stare bene, esse vanno conosciute e seguite.

Una bolla dopo breve tempo scoppia, ma fin che c'è, occupa tutto il tuo mondo. Che non sia così con la vita, la felicità, un grande amore?

FIORE DI MUSCHIO

La classe dei muschi appartiene alla divisione delle Briofite (*Bryophyta*), un gruppo originatosi molto anticamente da alghe verdi ormai estinte ed evolutosi indipendentemente dalle piante vascolari e parallelamente a queste. Il muschio si riproduce per gametogangi maschili (anteridi) che liberano gameti maschili flagellati (spermatozoidi), i quali fecondano i gametogangi femminili (archegoni).

I muschi, non avendo radici, non hanno bisogno di terra per insediarsi e crescono anche su superfici rocciose. Amano svilupparsi in orizzontale e prediligono le fessure tra le pietre. Possono tollerare anche lunghi periodi di aridità perché capaci di disidratarsi, diventando quiescenti. Tuttavia l'acqua è loro necessaria per la riproduzione, in quanto la fecondazione è veicolata dalla pioggia o dalla rugiada.

Ci sono alcuni fiorellini, tra cui delle minuscole orchidee di montagna, che riescono a vivere sulle rocce in quanto prendono un tappeto di muschio come "terreno" su cui impiantare le radici per trarre acqua e nutrimento. Quando si vedono questi fiori, si ha l'illusione che sia il muschio miracolosamente a fiorire.

Lettura

Il muschio, grazie alla sua straordinaria adattabilità, trova il modo di vivere a dispetto del clima rigido, della mancanza di terra, dell'aridità. Lo fa così bene da avere anche un avanzo di nutrimento e acqua con cui permette di vivere a un'altra pianta. Similmente certe persone in condizioni avverse sviluppano tante risorse da riuscire non solo a sopravvivere loro, ma anche ad aiutare altri, con la sovrabbondanza della loro vitalità.

COME IL BOA GUARDA IL CONIGLIO

Nella lingua russa l'espressione nota a tutti, *smotret' kak udav na krolika*, "guardare come il boa guarda il coniglio", descrive lo sguardo ostile del predatore sulla preda, una preda che non ha via di scampo e fissa ipnotizzata gli occhi di chi la mangerà. L'immagine si presta ad essere usata come allegoria, cosa che è stata fatta da più di uno scrittore (ad esempio, Fazil Iskander). La cultura russa tuttavia conosce il boa solo per sentito dire, dato che l'habitat del boa è nelle Americhe, centrale e meridionale, e l'espressione è basata in realtà su informazioni errate. Ecco quelle giuste.

Il *boa constrictor*, grosso serpente che può arrivare a un peso di 27 chili e una lunghezza di 5,5 metri, è un animale solitario che interagisce con i suoi simili solo nella stagione dell'accoppiamento. Esso si nutre predando animali adeguati alla sua stazza, di solito uccelli e piccoli mammiferi. Per catturarli si apposta la notte (è infatti un animale notturno) aspettando la preda. Nel buio della foresta pluviale non può certo ammaliarla con il suo sguardo, anzi, percepisce la sua presenza grazie a sensori posti nelle cellule delle labbra, che sentono il calore. Per localizzare esattamente la possibile vittima, il boa usa anche gli occhi, capaci di visione infrarossa. Là dove l'occhio umano vedrebbe solo buio pesto, il boa scorge, non visto, il futuro pasto. Poniamo, un coniglio. Con scatto improvviso gli si scaglia contro addentandolo, poi si avvolge con le sue spire attorno al corpo della preda. Là dove sente l'ansimare del

respiro della vittima stringe la morsa, finché il malcapitato non sia morto per soffocamento. Allora scioglie le spire e ingerisce la vittima intera, spingendola giù con i denti. La digestione può richiedere dai 4 ai 6 giorni, dopo di che il boa rimane sazio per giorni o addirittura settimane. Solo quando gli ritorna l'appetito si apposta per un'altra battuta di caccia.

Lettura

Non leggerò questa allegoria "alla russa" ma sulla scorta dei dati forniti dai naturalisti. Certe persone sentono il bisogno di "dominare il territorio", di controllare, di non essere sorprese dalla vita. Esse ti si avvicinano "al buio", senza che tu ti accorga di essere stato designato come "vittima". Quando hanno ottenuto da te un minimo di confidenza, "ti avvolgono nelle loro spire", cioè ti vogliono frequentare in modo esclusivo, vogliono che tu li aiuti, li consoli, nei casi più gravi, vogliono che tu li serva. Tutto questo ti "soffoca", ma se hai lasciato andare il processo troppo avanti, è difficile sfuggire.

LA PORTA CHE SI APRE SOLO DALL'INTERNO

Percorrevo un sentiero nel bosco e giunsi a una radura ridente. In cima a un piccolo dosso sorgeva una casetta che dava segno di una vita serena: fioriere alle finestre, un intonaco fresco e intagli di fiori e uccelli lungo la cornice del tetto. Avevo sete e mi venne la tentazione di rivolgermi agli abitanti di casa. Giunto alla porta notai con stupore che questa era una bella tavola di legno priva di maniglie serrature. Bussai.

Si affacciò a una finestra una ragazza di forse vent'anni, fresca e curata. Mi chiese cosa volessi e con un sorriso mi fece entrare. Anche dentro la casa era confortevole. Quando mi fui saziato d'acqua mi guardai intorno: tutto parlava di una vita comoda, pulita, facile.

La ragazza si era seduta davanti a me senza parlare. Io volevo e non osavo saziare, dopo la sete, la curiosità. Infine le chiesi:

- Ma tu, vivi sola?

E lei:

- No, che dici, come potrei? Ho un compagno con cui sono felice.

- E perché la porta fuori non ha la maniglia?

- Per non fare entrare chi non vogliamo.

- Ma voi come fate?

- Io sto sempre qui e quando viene il padrone di casa, gli apro.

Lettura

La porta che non ha maniglia né serratura esterna è la porta del cuore di ognuno, che nessuno può aprire o forzare. Solo tu, con la tua anima, leggiadra portinaia, puoi ammettere i visitatori, aprendo dall'interno, oppure lasciarli fuori.

LO SPUTATORE DEL SUDAFRICA

Haemachatus haemachatus è il nome scientifico di un cobra che vive nel Sudafrica. È grosso e velenoso. Come molti animali forti, è tranquillo e sornione, perché sa di avere pochi nemici. Cerca di vivere indisturbato e di giorno gli piace prendere un po' di sole. Ma ecco che è il crepuscolo. Un leone incauto, senza avvedersi di lui, l'ha calpestato nella corsa e, sentito l'ostacolo, si è fermato a guardarlo. "Lo sputatore del Sudafrica", questo è il suo soprannome, solleva alta la testa. Con i suoi occhietti svelti cerca chi sia stato a disturbarlo. Fissa negli occhi il leone, che sta velocemente calcolando se gli convenga scappare o attaccare. Il serpente apre la bocca e dai due speciali denti da difesa sputa tutto il suo veleno, mirando agli occhi del nemico. Un occhio del leone è colpito. Il leone sente un dolore intenso e corre via, verso la pozza dove stava andando ad abbeverarsi, cercando sollievo per il suo occhio. Se l'acqua della pozza non saprà lavar via tutta l'amarezza del veleno, quell'occhio resterà cieco.

Lettura

Si dice "sputare il veleno" quando si esprime grande rabbia in gesti e parole, ma, come molte espressioni linguistiche, anche questa è scorretta dal punto di vista naturalistico perché nessun serpente sputa veleno, se non appunto "lo sputatore del Sudafrica", che si difende accecando la vittima. La cecità è solo temporanea, ma in assenza di cure, diviene permanente.

Dovremmo imitare questo maestoso cobra e vivere dediti solo al nostro piacere, difendendoci solo se attaccati. Nel caso poi in cui ti trovi costretto a "sputare il veleno", devi accecare chi ti ha dato veramente fastidio, non uno che passa per caso, e devi mirare bene così da colpirlo e scappare, se no sarà lui a proseguire l'aggressione fino ad averti prostrato. Quindi: difendersi, sì, ma solo per una giusta causa e solo se si è sicuri di vincere.

ROSA DI GERICO

Se ti hanno regalato una cosiddetta “Rosa di Gerico” o “rosa del deserto” dicendoti, come è capitato a me, che è una pianta in qualche modo perenne, che si apre non appena si versa acqua nel piattino su cui è appoggiata, per poi tornare a “dormire” quando, come consigliato, smetti di dare acqua dopo tre o quattro giorni, ti hanno messo in mano un bellissimo giocattolo, facilmente trascurando di comunicarti un dettaglio: che questa pianta è morta stecchita.

Le Rose di Gerico comunemente in commercio in Italia portano il nome scientifico di *Selaginella lepidophylla*, una pianta dell’America centrale. La “vera” Rosa di Gerico è invece chiamata *Anastatica hierochuntica* e vive nel Medio Oriente, spingendosi fino in Iran e Pakistan. Ma il nome e la differenza poco importano, le due piante sono molto simili.

Esse sono facili da gestire commercialmente, perché si presentano come una palla marrone assolutamente secca. La mia è arrivata accompagnata da un piattino poco profondo, che spinge a darle poca acqua, altrimenti trabocca. Per alcuni giorni versi acqua e le foglie si allargano totalmente. Quando smetti di dare acqua, esse tornano ad accartocciarsi in una palla marrone. Questo comportamento dà l’idea di una grande vitalità della pianta che, anche dopo lunga latenza, si rianima. In realtà non è così. La pianta accartocciata è ormai morta. L’acqua la apre semplicemente per osmosi. In natura le spore, se all’apertura trovano un ambiente idoneo, germinano nel giro di 6-7 ore, indipendentemente dalle condizioni di luce, e, natura permettendo, danno vita a una nuova pianta. Nel tuo piattino di casa questo non può avvenire. Puoi tentare però di far aprire la pianta su un po’ di terra, umida e fertile, e magari qualche seme germinerà.

Quali che siano gli inganni dei commercianti, la Rosa di Gerico, sia la vera che la falsa, è comunque un fenomeno botanico straordinario. È un’erba annuale che cresce fino a un’altezza di 15 cm producendo fiorellini bianchi. Inizia a germinare con l’inizio della stagione delle piogge. Quando questa finisce la pianta diventa secca, si chiude a palla conservando sulle foglie i frutti e, nel cuore di questi, i semi, e muore. Il vento la stacca dalla sua piccola radice e la fa rotolare. L’anno dopo,

quando giunge la nuova stagione delle piogge, ogni seme che l'acqua farà schiudere in luogo adeguato farà nascere una nuova pianta.

Lettura

Certe istanze vitali: gusti, progetti, pensieri, possono restare latenti a lungo e poi rinascere, addirittura in un'altra persona, se non in te, e in tutt'altri "campi". Magari un romanzo che io non avrò occasione di sviluppare verrà scritto tra cento anni in una lingua diversa dalla mia, da qualcuno che riprenderà un mio pensiero, come il seme di una Rosa di Gerico, dopo un lungo viaggio a cavallo del vento, fa rinascere una pianta giovane e fresca in tutt'altro tempo e tutt'altro luogo.

E perché non viene detto con chiarezza che la Rosa di Gerico in commercio è una pianta morta? Perché non tutti hanno piacere a lasciare che si ricordi loro il flusso inesorabile del tempo e la brevità della vita. Per lo stesso motivo, anche altre cose morte sono date per vive: idee, istanze, addirittura persone, che respirano e camminano, ma magari dentro sono aride e secche.

LA VIPERA

Il veleno della vipera è una saliva modificata che contiene un'associazione complessa di tossine diverse. Viene prodotto da ghiandole il cui dotto escretore si apre in corrispondenza dei denti, così che quando la vipera morde una preda, il veleno entra nel suo corpo, gli causa un dolore acuto, lo immobilizza e lo fa presto morire. Stiamo parlando degli animali piccoli di cui la vipera si nutre, non dell'uomo, che viene attaccato solo per sbaglio (basta farsi vedere bene e la vipera scappa). Una vipera che fosse priva di veleno non potrebbe sopravvivere, perché con il solo morso non riuscirebbe a trattenere la preda. Inoltre, il veleno inoculato nella vittima dà inizio al processo digestivo. Pian piano la vipera mangia la preda che ha catturato. Solo quando le torna la fame la vipera dà inizio a un'altra battuta di caccia.

Lettura

Riportato alle nostre vicende umane, il comportamento della vipera fa pensare a quelle persone che, avvicinateci a te con apparente innocenza, fanno un voltafaccia improvviso e ti feriscono profondamente. Che cosa possono volere? Appropriarsi di qualcosa che è tuo, godere di servigi che non sono disposti a ricambiare. Devono "ucciderti", magari solo professionalmente, o sentimentalmente, per godere poi indisturbate delle ricchezze di cui sei portatore. Un esempio: il professore universitario che si appropria dei risultati della ricerca di un suo assistente. Per poterne godere la gloria deve far uscire di scena il malcapitato giovane pensatore.

Quando l'apparente amico ha affondato in te i suoi denti di vipera, la ferita è profonda e la delusione amara. Speriamo che ci sia un siero antivipera a soccorrerti.

La vera vipera, animale dell'area mediterranea e alpina, è un animale giustamente protetto. Le vipere umane vanno evitate e, all'occorrenza, messe nell'impossibilità di mordere.

LA FIORITURA DELL'AMARILLIDE

Se ti regalano un'amarillide in fiore, recisa o in vaso, è un trionfo. Dura a lungo e ti rallegra con il colore, il profumo, la sua grandezza maestosa. Se te la regalano in boccio non ancora schiuso, non ti rammaricare: avrai più giorni per osservare il miracolo della sua fioritura. Se la tieni in acqua, come si fa con quasi tutti i fiori recisi, puoi star certo che il grappolo di boccioli si aprirà, esso stesso come una corolla di fiore. I boccioli alle estremità si chineranno per lasciar spazio all'apertura di quelli centrali e nei giorni sarà un progressivo schiudersi finché non si siano aperti tutti, in un trionfo di bellezza. E un grappolo può avere fino a dodici fiori!

Una volta che un'amarillide ha iniziato a fiorire, il processo è inarrestabile: puoi star certo che continuerà a schiudersi fino all'ultimo bocciolo.

Lettura

Alcuni ecologisti dicono che i disastri causati dal cattivo utilizzo delle risorse naturali si abatteranno su di noi come una fioritura di amarillide: una volta iniziati, non ci sarà modo di fermarli.

Anche il caffè della moka, nel suo piccolo, si comporta come l'amarillide: se anche lo togli dal fuoco poco dopo che ha incominciato a salire, continuerà nel suo flusso fino a riempire la parte superiore della caffettiera.

Lo stesso una scelta professionale, l'odio, l'amore: possono essere macchine che rifiutano di fermarsi. Dunque, quando intraprendi qualcosa, attenzione all'effetto amarillide!

IL TAVOLINO GRECO

Il tavolino tipico del *kafenion* greco possiede una forma perfetta per adattarsi alle asperità del terreno, che spesso non è piano nemmeno nella piazza del paese.

Il colore è verde. Naturalmente, nulla vieta di dipingerlo in un altro colore, ma ora stiamo parlando della forma base, l'archetipo, da cui ogni tavolino greco discende, con variazioni minime o più spesso nulle.

Il piano è democraticamente tondo, così nessuno è a capotavola. Ci si può stare bene seduti da soli o fino a un numero di quattro. Se si è di più, meglio aggiungere un altro tavolino.

Il materiale in cui è costruito è il ferro; così, si può lasciare fuori anche nella pioggia. Al massimo, se si arrugginisce, si darà una mano di vernice (verde, naturalmente).

Il piano del tavolo è retto da tre gambe. Si noti: tre e non quattro. Questo dà particolare stabilità al tavolino, perché la forma di triangolo equilatero creata dai tre piedini del tavolo è più adattabile di quella del rigido quadrato, ma altrettanto solida. Ho visto (in un museo) anche delle sedie greche a tre gambe.

Le gambe non sono diritte ma sinuose. Ciascuna ha la forma di un arco di cerchio che si appoggia a un'estremità al lato esterno del tavolo e con l'altra poggia a terra. Il piedino si estende per qualche centimetro e ha un buco che permette di fissare il tavolo a terra con una vite. A una decina di centimetri da terra le tre gambe fanno da vertice a un triangolo equilatero che le fascia e che funge anche da poggiapiedi. Nel loro punto centrale, là dove si avvicinano maggiormente, le gambe sono raccolte da un grazioso cerchietto (che però può anche essere un triangolo). Tutto questo garantisce la stabilità e coesione degli appoggi.

Questa perfezione formale non deve stupire. Sono stati i matematici greci antichi a darci le misure del mondo.

Lettura

Può sembrare che l'aver molti punti fermi su cui basare la vita sia cosa auspicabile. Certi pensano: più essi sono, meglio è, più solida sarà la mia posizione. Costoro dimenticano che un tavolo può reggersi su molte gambe e restare orizzontale solo su un piano regolare, ma proprio la sua rigidità lo farà traballare su un terreno più bizzarro. Così, nella vita, ci si può attenere a numerosi principi solo quando essa scorre piana. Se ci sono traversie esistenziali, corrispondenti ai sassi e pendii dello spiazzo davanti al caffè, è meglio avere pochi appoggi solidi (poniamo: verità, giustizia e salute) e lasciar perdere gli altri. Solo così, diminuendo il numero di "gambe del tavolo" su cui appoggiare l'esistenza, si acquisirà quella leggerezza che permetterà di adattarsi alle situazioni senza perdere la propria integrità.

GUARDARE E VEDERE

Da più di dieci anni il mio computer poggia su un tavolino da *kafenion*, un prezioso regalo di un amico greco. Mentre scrivo sono in Grecia e in tanti caffè ritrovo la cara forma. Questo tavolo così particolare mi ha ispirato un'allegoria basata sulla sua praticità. Sono andata in camera per scriverla e mi sono resa conto che non ricordavo come erano fatti i piedini. Ho dovuto interrompere il lavoro, guardare i piedini e ritornare sul mio testo. Proseguendo con la descrizione, ho scritto che le gambe sono unite da una fascia appena sotto il piano del tavolo. Credevo di aver finito ma non appena sono capitata in un *kafenion*, guardando meglio, mi sono resa conto che la fascia è a metà delle gambe, equidistante dalla terra e dal piano del tavolo. Ho dovuto ancora una volta correggere. Infine, testo alla mano, mi sono messa davanti a un tavolino di caffè e ho controllato tutto quello che avevo scritto. Dopo tanti errori, era giusto.

Lettura

Non è abbastanza guardare per vedere. Anche la forma più semplice che capita sotto gli occhi, se non è esaminata con attenzione, non verrà percepita correttamente. Come in tanti anni non ho “visto” il tavolo su cui trascorro ore ogni giorno, chissà quante altre cose mi sono sfuggite nella vita!

DISFARE UNA CASA

Il nonno era vedovo. Viveva solo. Quando morì gli fecero il funerale e ci andarono tutti: i due figli, le nuore, i nipoti e anche i cugini. Dopo una settimana le due nuore si misero d'accordo per andare a sgomberare la casa, che sarebbe stata presa da Irene, una nipote che stava giusto per sposarsi. I loro mariti non le accompagnarono, per loro era troppo doloroso. Anche i figli non le accompagnarono, troppo noioso.

Maria e Federica per prima cosa fecero un giro per la piccola casa, timide, senza aprire nulla, come si fa trovandosi soli a casa di un altro. Poi si sedettero al tavolo della cucina e organizzarono il lavoro, non avevano scelta. Incominciarono dalla camera da letto. Lasciando i mobili al loro posto, aprirono sistematicamente tutte le ante dell'armadio, i cassetti, esaminarono il ripiano del comodino, la mensola sopra il termosifone. Qualche oggetto evocava un ricordo, qualche altro commozione. Pensarono di mettere ciascuna in un suo angolo gli articoli che volevano portare a casa, per sé o da dare ad altri. Ma da quella casa doveva essere tolto tutto, e in fretta, quindi andava trovata una soluzione per il resto. Venne loro la tentazione di chiamare un'impresa di sgomberi per risparmiare fatica e dolore ma alla fine decisero di proseguire loro. In qualche modo, sembrava più giusto, quasi un dovere verso il povero nonno.

Il lavoro proseguì per più giorni. Fu faticoso, anche fisicamente, ma di soddisfazione. Nacque tra le due cognate come una gara a trovare modi perché nulla andasse perduto. Molti indumenti vennero dati a un'istituzione benefica, i gerani

alla vicina di casa, il rasoio del nonno venne preso dal figlio maggiore. Gli scacchi andarono al nipotino più piccolo. Una bella bilancia antica della cucina venne messa via per un parente lontano. I mobili andarono alla parrocchia, tranne il divano del salotto, che era sempre piaciuto a Federica, e il cassettoncino della camera da letto, che venne preso da Maria. Come ultima risorsa per gli oggetti che non si sapeva dove mettere c'era la raccolta differenziata dei rifiuti.

I mariti andarono a vedere la casa alla fine del lavoro e consegnarono le chiavi a Irene col fidanzato.

Trascorse qualche mese. Federica certe volte quando si sedeva sul divano pensava al nonno e in cuor suo gli raccontava qualcosa.

Il primo Natale dopo la morte del nonno le due famiglie dei figli si riunirono tra loro per il pranzo di festa. Mentre si mangiavano i tortellini nacque una discussione sul calcio. Il fratello maggiore si arrabbiò con il minore, buttò il tovagliolo sul tavolo e se ne andò via per far sbollire la rabbia.

- Ha ereditato tutto da suo padre - commentò sua moglie.

E ripresero a mangiare i tortellini.

Lettura

Ciascuna persona è come un centro che raccoglie attorno a sé oggetti, cose, proprietà, e anche modi di fare, nozioni, idee, pensieri. Quando si muore, mancando il centro, tutto si disperde. Se siamo fortunati le istanze e gli oggetti che ci caratterizzavano vengono raccolti da qualcun altro e continuano a vivere. Ciò che non piace a nessuno, non solo oggetti ma anche tratti del carattere, deve essere buttato via, altrimenti, se non è stato attivamente preso in mano e eliminato, resterà vivo opprimendo le generazioni successive.

Neanche il più piccolo foglio va nella raccolta della carta da solo: qualcuno deve portarvelo.

IL CASTELLO SENZA PORTE NÉ FINESTRE

C'era un re che viveva in un castello meraviglioso circondato da un giardino. Erano con lui la regina e una giovane principessa. Un giorno giunse a corte un indovino e il re si intrattenne a lungo con lui. Quando l'indovino fu partito, il re chiamò una squadra di muratori e ordinò loro di costruire, accanto al suo, un altro castello altrettanto grande e ancora più bello. I costruttori lavoravano alacremente seguendo il progetto dell'architetto di corte e tutti si stupivano della velocità e precisione della costruzione. Un giorno la principessa, che stava passeggiando nel giardino, si avvicinò a un muratore e osservò:

- Dov'è il portone del castello? Non l'avete forse dimenticato?

- No, - ripose il muratore - non ha porta questo castello.

La principessa rimase pensosa ma non osò chiedere altro.

Trascorsero i giorni. I muri crescevano ma non avevano finestre. La principessa chiese all'architetto:

- Dove sono le finestre del castello? Non le avete forse dimenticate?

- No, - rispose l'architetto - non ha finestre questo castello.

La principessa rimase senza parole e non osò chiedere altro.

La costruzione procedeva, ricca di begli archi e sculture, scale e corridoi, ma senza porte né finestre. Ogni mattina la principessa al risveglio si affacciava alla finestra e osservava i lavori. Una volta la principessa si alzò all'alba, quando tutti dormivano, e si avviò alla marina.

Letture

Chi vuole dominare un altro e averlo tutto per sé, privandolo di rapporti con il resto del mondo, costruisce un "castello senza porte né finestre" dove rinchiuderlo: una situazione magari molto confortevole, ma priva di libertà. Può essere un rapporto affettivo in cui si vuole possedere l'altro in modo esclusivo o un rapporto di lavoro in cui si tiene l'altro prigioniero. Se ti costruiscono attorno un castello senza

porte né finestre, imita la principessa. Affrettati a saltare giù dalle impalcature fin che sono basse.

LA VISTA DI ORIONE

Apollodoro ci racconta che Orione giunse un giorno nell'isola di Chios, si innamorò a prima vista della giovane principessa dell'isola, Merope, e subito la sposò. Il padre di Merope e re dell'isola, Oenipon, figlio di Arianna di Creta e del dio Dioniso, voleva liberarsi di Orione. Lo fece ubriacare e quando si fu addormentato lo accecò.

Orione al risveglio si scoprì cieco. Non cedendo alla disperazione, cercò un modo per ritrovare la vista perduta. Si recò da Efesto, il fabbro degli dei, prese un giovane apprendista, se lo pose in spalla e gli ordinò di guidarlo fino alla casa del Sole, in Oriente. Giunto lì, Orione guardò intensamente il volto del Sole e i suoi occhi tornarono a vedere.

Lettura

Se possiedi la vista, devi evitare di volgere lo sguardo direttamente al sole, perché ti brucerà gli occhi, ma se sei cieco, non hai nulla da perdere. Puoi anche guardare il Sole fisso in viso e magari sarà proprio lui a ridarti la vista. Tante volte in situazioni di privazione estrema sono le scelte apparentemente più sbagliate ad essere giuste. Io ho sperimentato molte tecniche di lavaggio su capi di vestiario dati per perduti perché avevano macchie resistenti ai sistemi comuni. Non sempre, ma a volte ho recuperato il vestito e per di più grazie all'esperienza ho acquisito maggiore abilità nell'arte del lavaggio.

ANNUNCIO DI LAVORO

Un'agenzia turistica pubblicò il seguente annuncio in una rubrica di offerte di lavoro.

CERCASI TRADUTTORE INTERPRETE, ETA' 20-30. OTTIMA CONOSCENZA FRANCESE E INGLESE, DISCRETA CONOSCENZA TEDESCO. PATENTE DI GUIDA.

Arrivarono molte risposte e cinque candidati vennero chiamati per un colloquio, seguito da una prova di traduzione e interpretariato. A chi chiedeva quale sarebbe stato il salario veniva risposto: 1.500 euro al mese.

Dei cinque candidati che si presentarono, solo uno rientrava perfettamente nel profilo tracciato dall'annuncio. Era una donna, che si disse contenta del compenso. Era libera, pronta a intraprendere quel lavoro. Aveva venticinque anni, non era sposata. Tutto pareva perfetto, eppure la donna aveva qualcosa che non convinceva. Sembrava un po' timida e al contempo arrogante.

Un altro candidato, un giovanotto, trovò troppo basso lo stipendio e si tolse dalla gara.

Tra i tre rimanenti c'era una ragazza che piacque particolarmente ai padroni dell'agenzia. Conosceva benissimo il francese e l'inglese. Il suo livello di tedesco risultò essere solo elementare, ma in compenso conosceva alla perfezione il russo, che stava diventando una lingua importante nel campo turistico. Quanto al salario, la ragazza voleva almeno 1.700 euro al mese. Dove stava lavorando in quel momento gliene davano 1.600.

Tra gli altri due, uno era un giovane di diciannove anni, studente universitario. Cercava un lavoro per mantenersi agli studi.

Dopo i cinque colloqui i padroni dell'agenzia turistica si misero a soppesare i pro e i contro e infine venne fatta una scelta, speriamo felice.

Lettura

Pensiamo a un amore che inizia. Ciascuno dei due partner ha delle aspettative, dette o non dette (l'“annuncio di lavoro”) e cerca un “candidato” adeguato. A volte qualcuno risponde a tutte le condizioni richieste, eppure non soddisfa l'altro per aspetti che non erano stati presi in considerazione. Così può capitare che si inizi una storia d'amore con qualcuno dal “profilo” sbagliato o imprevisto, sull'onda di un'intuizione di felicità, a dispetto dei dati di fatto.

Quando un rapporto d'amore entra in crisi, o viene sciolto, o viene rinegoziato. Nel secondo caso, ciascuno dovrebbe porre le sue condizioni (“salario, orario di lavoro, impegni, competenze...”) e decidere quanto andare incontro all'altro affinché il contratto si possa stipulare: o si abbassano le aspettative, o si aumentano le prestazioni.

Ecco il mio schema delle possibili scelte.

- a) Non cambiare né persona né contratto e crogiolarsi nell'infelicità.
- b) Stesso contratto, altra persona. Senza bisogno di cambiare interiormente, cambiare partner.
- c) Stessa persona, altro contratto. Restare uniti alla stessa persona rinegoziando il rapporto, cambiando ambedue (o almeno uno dei due) interiormente, per seguire una promessa di felicità che si percepisce.
- d) Cambiare sia persona che contratto, cogliendo l'occasione di una crisi per imboccare strade nuove.

SALTARE LA CORDA

Non so se i bambini di oggi giochino ancora alla corda come si faceva nella mia infanzia. A parte i salti individuali, fatti da soli o al massimo in due con una corda di misura adeguata, nei cortili, all'oratorio e forse a scuola c'erano delle corde lunghe con cui giocare in più persone. A ciascuna delle estremità c'era un bambino che doveva sincronizzarsi con l'altro per far girare questa corda. Se, a corda ferma, ti mettevi tra i due reggicorda, loro iniziavano a menare la corda e tu non dovevi far altro che saltare. Facile. Molto più complesso era invece entrare nell'orbita della corda mentre questa si muoveva. Più rapido era il movimento della corda, maggiore la difficoltà. Ricordo ancora il brivido prima di buttarmi: si trattava di lanciarsi nel punto giusto al momento giusto. Per riuscirci dovevi aver colto il ritmo con cui la corda veniva fatta girare, sperando che non mutasse proprio quando arrivavi tu. Questo richiedeva una sensibilità molto sofisticata, eppure, alla fin fine, perlomeno dove giocavo io, non c'era bambino che non l'avesse.

Lettura

Per entrare nelle situazioni della vita e "saltare", partecipare a un lavoro, a una relazione sentimentale, a un'esperienza di gruppo, bisogna saper cogliere il ritmo che la situazione ha, inserirsi e seguirlo, se no rischi di farti male "prendendo la corda in faccia" o "inciampando coi piedi". Poi fin che sei dentro devi partecipare, "saltare", se no che gioco è?

MASTICA

Il lentisco (*Lentiscus Therebintus*) cresce in tutto il bacino del Mediterraneo, ma solo nell'isola di Chios, una meravigliosa isola greca posta vicino alla costa turca, e anche lì solo nella metà meridionale dell'isola, esso produce la preziosa mastica. Questo prodotto, che in greco si pronuncia *masticha*, aspirando la "c", se raccolto sotto l'albero si presenta come un grumo di chewing-gum, quando è lì da più di un giorno, o, se fresco, come un conglomerato di resina molle, trasparente e lucente nel sole. Se, dopo averla raccolta, la metti in bocca, scopri che è una saporita gomma da masticare. È ciò che i produttori di chewing-gum imitano nel sapore. Dico imitano perché non credo che il comune chewing-gum contenga mastica vera, sarebbe troppo costoso. Se la mastica che metti in bocca è troppo fresca, ti si attacca ai denti e quando ti lavi i denti si attacca allo spazzolino, ma se il grumo di mastica ha la giusta consistenza, è una gomma perfetta da masticare.

Da millenni gli abitanti di Chios hanno scoperto le proprietà della mastica e hanno reso famoso il loro prodotto, traendone grande ricchezza.

Gli usi sono molteplici. Masticare questa gomma aiuta l'igiene orale, distruggendo la placca batterica. Seccata e ridotta in polvere, la mastica è un ottimo medicamento per i disturbi di stomaco. In cucina, il suo particolare aroma è usato per insaporire i cibi, soprattutto i dolci, e un liquore locale. Vengono attribuite alla mastica anche proprietà afrodisiache. Si capisce quindi il suo alto prezzo. La moderna industria della mastica produce una vasta gamma di prodotti: dolciari, farmaceutici e cosmetici, basati su questo prezioso ingrediente.

La tecnica utilizzata per ottenere questa resina è la seguente. Dopo le ultime piogge della primavera, quando si è sicuri che non pioverà più fino all'autunno, si prepara il terreno sotto ogni albero di lentisco. Si taglia l'erba, si spiana, con una scopetta si pulisce bene il terreno, poi vi si sparge sopra una polvere di calce, così che la resina cada sul pulito. Ogni giorno il contadino con un particolare scalpello infligge all'albero una decina di ferite superficiali, incominciando dalla base del tronco e salendo via via, nel corso dell'estate, fino ai rami più alti, che peraltro non sono molto alti: un lentisco da mastica non supera i tre metri di altezza. L'albero produce resina per sanare le ferite che ha ricevuto e questa, sovrabbondante, cade a

terra a gocce che si raccolgono in grumi. Ogni giorno, oltre a infliggere ferite nuove, il contadino raccoglie la resina che è caduta dall'albero. Alla fine della stagione si fa passare tutto l'albero con un raschietto raccogliendo la resina coagulata sui rami. E non finisce qui. Ogni goccia di resina è così preziosa che il contadino setaccia ogni giorno tutto ciò che raccoglie sotto ogni ramo. I grumi più grossi vanno subito a ingrossare il raccolto, il resto viene messo via. Le gocce piccine verranno scrupolosamente cercate tra i detriti arborei nei giorni d'inverno, davanti al focolare.

Come i contadini raccolgono ogni goccia di resina e ne fanno tesoro, così vi invito a fare con il contenuto di questo testo. Invece di decodificarlo come allegoria, il lettore è invitato a trarne il maggior numero possibile di paragoni e metafore.

Lettura

Come il lentisco cresce dappertutto, ma solo a Chios dà la mastica, così può capitare che una persona riesca a creare qualcosa solo in un certo posto. Magari senza l'Inghilterra elisabettiana Shakespeare non sarebbe stato Shakespeare, lontano dall'Atene antica Socrate non sarebbe diventato Socrate.

Come la mastica appena caduta è molle e poi diventa dura, così le persone nella giovinezza sono trasparenti e malleabili e col tempo diventano più rigide (ma, se "masticate" un po', riprendono l'elasticità).

Se la mastica ha acquisito "coerenza interna", la mastichi e ti pulisce i denti. Al contrario, se non è ancora agglomerata in se stessa, si attacca ai denti e non la mastichi più. Così, se una persona ha una personalità solida e coerente, può interagire con gli altri e aiutarli ("togliere la placca") senza averne danno. Se non ha coesione interna, a parità di qualità non riesce ad essere efficace, coinvolgente e convincente con le altre persone.

Come gli abitanti di Chios hanno saputo arricchirsi rendendo desiderabile la loro mastica, così bisogna saper far apprezzare agli altri le proprie doti per essere desiderati.

Come il contadino pulisce il terreno sotto il lentisco per meglio raccogliere la mastica, così il saggio si crea una vita semplice per poter cogliere meglio le cose che veramente valgono.

Le ferite che il contadino infligge all'albero per ottenere la mastica sono come le richieste insaziabili che uno fa all'altro in certi rapporti: come concedi qualcosa, ti viene subito richiesto qualcos'altro.

Le gocce di mastica che cadono dall'albero sono come le lacrime di un uomo sofferente; però, le lacrime di un uomo sofferente possono essere solo uno sfogo, mentre le "lacrime" dell'albero sono curative, guariscono le sue ferite.

La pianta di lentisco, per non morire degli attacchi batterici alle sue ferite, ha affinato la composizione della sua resina facendone un farmaco curativo. Così le persone, per uscire da uno stato di sofferenza, affinano delle strategie che poi tornano utili anche ad altri.

Come il contadino ogni giorno raccoglie la mastica che è caduta, prima che gli venga rubata, così il saggio coglierà le cose preziose della vita senza indugiare. Forse domani non ci saranno più.

Come il contadino raschia l'albero prima dell'autunno per raccogliere la mastica fino all'ultima goccia, così il saggio non si lascerà scappare nessun dono del cielo, li raccoglierà tutti fino all'ultima "goccia".

Il contadino, passando a un setaccio fine ciò che ha raccolto sotto gli alberi l'estate precedente, trova nuovi preziosi grumi di mastica. Così l'uomo, riandando al suo passato, scoprirà aspetti e bellezze di cui al momento non si era accorto.

DEL BERE

La quantità e i modi del bere sono proporzionati alle bevande. Un bicchiere d'acqua d'estate si beve d'un sorso e subito se ne desidera un altro. Il vino si assapora, soprattutto se è buono. Il bianco è buono fresco, il rosso a temperatura ambiente. Il marsala e i vini liquorosi si assaporano anch'essi, ma più lentamente, per coglierne tutte le note. La vodka si manda giù d'un fiato, soprattutto in un brindisi, non perché il suo sapore non meriti considerazione ma perché in Russia usa così. Gli altri liquori invece si bevono piano, se si è appassionati al loro gusto. Con la birra si torna all'abbondanza: va giù più veloce del vino, leggera.

Con le bevande calde bisogna stare attenti a non scottarsi, perciò si è costretti a bere piano. Se hai fretta, puoi raccogliere la cioccolata, il cappuccino nel cucchiaino, soffiarci sopra e bere così. Se invece hai pazienza, puoi sorseggiare piano un buon tè, un caffelatte, una tisana, scaldando corpo e anima.

Lettura

Ho scritto questa allegoria pensando alla lettura: certi libri si leggono d'un fiato; all'estremo opposto, una raccolta di poesie si centellina piano. Mentre lavoravo a questo testo mi hanno segnalato una pagina di Francis Bacon con un'allegoria molto affine alla mia. Allora, *ubi maior*, taccio e traduco.

Of Studies

by Francis Bacon

Studies serve for delight, for ornament, and for ability. Their chief use for delight is in privateness and retiring; for ornament, is in discourse; and for ability, is in the judgment and disposition of business. For expert men can execute, and perhaps judge of particulars, one by one; but the general counsels, and the plots and marshalling of affairs, come best from those that are learned. To spend too much

time in studies is sloth; to use them too much for ornament, is affectation; to make judgment wholly by their rules, is the humor of a scholar. They perfect nature, and are perfected by experience: for natural abilities are like natural plants, that need pruning, by study; and studies themselves do give forth directions too much at large, except they be bounded in by experience. Crafty men condemn studies, simple men admire them, and wise men use them; for they teach not their own use; but that is a wisdom without them, and above them, won by observation. Read not to contradict and confute; nor to believe and take for granted; nor to find talk and discourse; but to weigh and consider. Some books are to be tasted, others to be swallowed, and some few to be chewed and digested; that is, some books are to be read only in parts; others to be read, but not curiously; and some few to be read wholly, and with diligence and attention. Some books also may be read by deputy, and extracts made of them by others; but that would be only in the less important arguments, and the meaner sort of books, else distilled books are like common distilled waters, flashy things. Reading maketh a full man; conference a ready man; and writing an exact man. And therefore, if a man write little, he had need have a great memory; if he confer little, he had need have a present wit: and if he read little, he had need have much cunning, to seem to know that he doth not. Histories make men wise; poets witty; the mathematics subtle; natural philosophy deep; moral grave; logic and rhetoric able to contend. *Abeunt studia in mores* [Studies pass into and influence manners]. Nay, there is no stound or impediment in the wit but may be wrought out by fit studies; like as diseases of the body may have appropriate exercises. Bowling is good for the stone and reins; shooting for the lungs and breast; gentle walking for the stomach; riding for the head; and the like. So if a man's wit be wandering, let him study the mathematics; for in demonstrations, if his wit be called away never so little, he must begin again. If his wit be not apt to distinguish or find differences, let him study the Schoolmen; for they are *cymini sectores* [splitters of hairs]. If he be not apt to beat over matters, and to call up one thing to prove and illustrate another, let him study the lawyers' cases. So every defect of the mind may have a special receipt.

Degli studi

Gli studi servono al diletto, all'ornamento e all'abilità. La loro principale utilità per il diletto si manifesta nella solitudine e nel ritiro; per l'ornamento, si manifesta nel discorso; e per l'abilità, sta nel giudizio e nella disposizione delle cose. Infatti un uomo esperto è in grado di eseguire e forse valutare i particolari uno a uno, ma i consigli generali, la disposizione e l'ordine delle vicende migliori sono quelli che provengono dai colti. Dedicare troppo tempo agli studi è pigrizia; usarli troppo come ornamento, è affettazione; farsi guidare nei giudizi unicamente dalle loro regole è il capriccio degli accademici. Essi perfezionano la natura e vengono resi perfetti dall'esperienza: infatti le capacità naturali sono come le piante in natura, vanno potate attraverso lo studio; e gli studi stessi danno indicazioni troppo ampie, se non sono limitate dall'esperienza. Gli uomini scaltri condannano gli studi, i semplici li ammirano e i saggi ne fanno uso, perché gli studi non ti dicono come li devi usare: quella è una saggezza esterna ad essi e superiore, che si conquista con l'osservazione. Non devi leggere al fine di contraddire e confutare; non per credere e dare per scontato; non per trovare parole e discorsi, ma per soppesare e considerare. Alcuni libri sono da assaggiare, altri da divorare e una piccola minoranza di essi è da masticare e digerire; vale a dire, alcuni libri vanno letti solo in alcune parti; altri vanno letti, ma senza curiosità; e pochi vanno letti per intero, con diligenza e attenzione. Alcuni libri possono anche essere letti per procura e si può chiedere ad altri di farne degli estratti; ma questo si può fare solo per gli argomenti meno importanti e per i libri di livello più basso, perché i libri distillati sono come le comuni acque distillate, cose appariscenti e basta. Il leggere rende un uomo completo; il discutere rende l'uomo preparato; lo scrivere rende l'uomo esatto. Perciò, se un uomo scrive poco, deve avere buona memoria; se discute poco, deve avere un ingegno pronto; e se legge poco, deve avere molta furbizia così da far sembrare che lui sappia ciò che non sa. Le storie rendono l'uomo saggio; la poesia lo rende arguto; le matematiche, sottile; la filosofia naturale, profondo; la morale, serio; la logica e la retorica, abile nel contendere. *Abeunt studia in mores* (Gli studi influenzano i costumi.) No, non c'è limite né impedimento all'ingegno, esso si può estrarre con studi adeguati, come le malattie del corpo richiedono esercizi

appropriati. Le bocce fanno bene ai calcoli e ai reni, il tiro, ai polmoni e al petto, il tranquillo passeggiare, allo stomaco, l'equitazione, alla testa e così via. Perciò, se un uomo ha un ingegno instabile, che studi le matematiche, poiché nelle dimostrazioni, se si distrae anche solo un poco, deve ricominciare da capo. Se il suo ingegno non è atto a distinguere o scoprire differenze, che studi gli scolastici, dato che costoro spezzano il capello in quattro (*cymini sectores*). Se non è capace di vincere nei dibattiti e di presentare una cosa per provarne e dimostrarne un'altra, che studi i casi giudiziari. Quindi ogni difetto della mente può avere la sua speciale ricetta di cura.

LA SCUOLA GUIDA

Le abilità motorie si imparano inizialmente al rallentatore. Allacciarsi le scarpe, andare in bicicletta, guidare un'automobile: facilmente tu lettore sai fare tutte e tre queste cose. Ora magari non lo ricordi, ma per impararle hai avuto bisogno di un grande impegno e di un maestro ben consapevole della procedura e capace di identificarsi in te per trasmettertela.

Ricordo il mio ottimo maestro di scuola guida. Come ti sedevi in macchina ripeteva una sorta di cantilena che ti guidava nei gesti: sistemare il sedile, posizionare gli specchietti, togliere il freno a mano, frizione, cambio in folle, palmo aperto, avanti (la prima) e via così. All'inizio sembrava difficilissimo ma di guida in guida, con l'accompagnamento della cantilena del maestro, imparai a fare tutto.

Non appena si è imparato, si cancella dalla mente la consapevolezza della procedura. Ecco perché essa è così difficile da rievocare, se ti serve riprenderla per insegnarla ad altri. L'abilità rimane invece così fissa nella mente da essere eseguita come un gesto naturale. Questo è molto utile nelle situazioni che richiedono riflessi pronti come la guida. Se non ricordi bene come fare l'asola ai lacci delle scarpe, pazienza, ma se salendo per una strada stretta di montagna ti viene incontro un'auto che scende in velocità, il tuo corpo deve sapere subito cosa fare senza aspettare troppo i ragionamenti del tuo cervello.

Proprio perché, una volta imparate, le procedure motorie si fissano nella mente e si affinano solo lentamente e a fatica, bisogna prestare grande attenzione affinché l'apprendimento del processo sia perfetto.

Lettura

Ho frequentato una donna di più di cento anni che aveva perso la memoria, ma conservava una perfetta affabilità, gentilezza di modi e arguzia. Non ricordava più chi io fossi (ero un'amica di sua figlia) ma, anche da sconosciuta, mi trattava bene, da gran signora quale ella era stata ed era rimasta. La sua capacità relazionale, la delicatezza derivavano da come lei aveva costruito la sua personalità, dal suo sistema di valori, dalla sua "scuola guida" per la vita.

Ecco un motivo in più per prendere in mano la propria impostazione esistenziale e assicurarsi che ci rifletta veramente. Infatti nella vecchiaia e nelle situazioni che richiedono reazioni veloci essa entrerà in gioco da sola, senza aspettare i nostri ragionamenti. Deve essere quindi un sistema affidabile e sicuro, che non ci faccia sbandare o fare brutte figure.

IO RUBAVO LE BICICLETTE

barzioletta

Un uomo lavorava come operaio in una fabbrica per la lavorazione dell'oro. All'uscita dalla fabbrica c'erano delle guardie che facevano dei controlli agli operai per evitare che rubassero. Ogni sera dopo la giornata di lavoro lui si presentava in bicicletta all'uscita. Il cestino della bicicletta era sempre pieno di sabbia. Ripetute volte durante i suoi quarant'anni di lavoro in fabbrica le guardie avevano setacciato quella sabbia e gli avevano controllato le tasche, senza mai coglierlo in fallo.

Un bel giorno questo operaio andò in pensione. Dopo poco tornò a salutare gli ex compagni di lavoro alla guida di una bellissima macchina sportiva. Le guardie gli dissero:

- Adesso che sei in pensione puoi confessare. Come facevi a rubare l'oro?
- Ma io non rubavo l'oro. Rubavo le biciclette.

Letture

Questa barzelletta, che ho sempre molto amato, illustra il comportamento di chi guida l'attenzione degli altri su qualcosa di innocente per distoglierla da qualcos'altro, magari un misfatto. Ecco un esempio.

In un rapporto amoroso in cui uno dei partner vuole concedersi poco, "derubando" l'altro ad esempio della possibilità di avere figli, di fare grandi progetti insieme, di costruire un amore solido con cui viaggiare nella vita (come il ladro della barzelletta rubava le biciclette), può succedere che costui, invece di svelare con chiarezza i suoi piani, ingaggi continuamente l'altro in scaramucce da poco: la pasta era scotta, tu non sai prendere mia madre, ma possibile che tocchi sempre a me buttare il vetro? Magari su quegli argomenti ha ragione, ma intanto ha distolto l'attenzione dell'altro dai problemi seri e l'ha fatta franca, proseguendo nel suo comportamento ingiusto.

Io "rubavo le biciclette" quando mi annoiavo a scuola. Se per sfuggire a una lezione poco interessante mi fossi messa a chiacchierare con un compagno sarei stata sgridata, se mi fossi persa nei miei pensieri sarei stata colta in fallo. Allora io ascoltavo con attenzione il discorso del professore, ma non per seguire il suo argomento bensì per studiare il suo eloquio. Giocavo tra me e me per individuare e poi prevedere le pause, l'intercalare, le espressioni tipiche, la prossima parola che sarebbe stata detta. Non avrò tratto grande profitto accademico da quelle lezioni, ma in compenso ho affinato la mia abilità in psicologia, sintonizzandomi con il ritmo del pensiero dei professori, e linguistica, ponendo attenzione agli algoritmi del discorso. Non avrò portato a casa l'oro, ma le biciclette sì.

L'ALTOFORNO

L'altoforno è un tipo di forno enorme utilizzato nell'industria metallurgica per produrre metalli, soprattutto ferro e acciaio. Può raggiungere un'altezza di 80 metri e un diametro di 8. Pur essendo oggi un capolavoro di tecnologia, esso ha origini antiche. Già nell'XI secolo esistevano altiforni in Svizzera, Germania e Svezia. I monaci cistercensi contribuirono alla sua diffusione in Europa.

Esso ha una forma a tino alimentata dall'alto. Esternamente è costituito da una corazza di acciaio speciale, rivestita internamente di mattoni refrattari su un sostrato di cemento, anch'esso refrattario.

Una volta acceso, un altoforno viene portato a una temperatura di circa 1.800 gradi centigradi ed inizia a lavorare, 24 ore su 24, a regime termico costante. Dall'alto vengono introdotti a intervalli regolari gli strati della carica: coke e minerale ferroso, alternati. Essi scendono lentamente, si fondono ed escono dal basso.

Da quando è stato acceso, un altoforno deve essere seguito costantemente da squadre di lavoratori che garantiscano il mantenimento dell'impianto e il suo corretto funzionamento. Dopo circa 7 anni di attività costante l'altoforno viene spento per la manutenzione: si rinnovano le pareti in acciaio e il materiale refrattario presente al suo interno. Per spegnersi e permettere la realizzazione dei lavori l'altoforno impiega circa 20 giorni.

In un complesso siderurgico c'è più di un altoforno e accanto ad essi c'è la cosiddetta cokeria. A Taranto, ad esempio, ci sono circa 200 forni in sequenza. Volendo spegnere tutto l'impianto di Taranto, sono necessari almeno due mesi e l'operazione è delicatissima, in quanto il minimo errore può provocare il crollo di tutto l'impianto.

(notizie tratte da wikipedia e da un articolo del prof. Donato Firrao del Politecnico di Torino)

Lettura

Un lavoro molto coinvolgente (ad esempio, per me, la scrittura di queste allegorie) è come un altoforno. Ci vuole molto tempo per avviarlo, accendendo la macchina del pensiero su quell'argomento, e per raggiungere la "temperatura ottimale", lo stato di concentrazione giusto per produrre bene. Se "la temperatura diventa eccessiva", cioè se si lavora troppo intensamente, si "bruciano" i risultati, si lavora male. Se si interrompe il lavoro, ad esempio andando in vacanza, il flusso di pensieri sull'argomento continua per qualche giorno, come l'altoforno impiega 20 giorni per spegnersi. Quando è freddo, ci vuole una grande energia per riaccenderlo. Ecco perché certi lavori, non solo la scrittura di un libro ma anche tanti altri, riescono più leggeri se svolti con intensità costante, dato che le interruzioni hanno un costo energetico molto alto.

LE FINESTRE DEL VICOLO

Come spesso accade nelle città di impianto medioevale, il vicolo era così stretto da non poter ammettere macchine. Su ambedue i lati sorgevano case di tre piani che apparivano come grattacieli a chi alzava gli occhi camminandovi sotto.

Le finestre erano armonicamente distribuite in ciascuna costruzione della via, ma variamente relazionate con quelle della casa sul lato opposto. Alcune si fronteggiavano direttamente, come in uno specchio, tanto che, a finestre aperte, si poteva vedere tutta la stanza della casa che si aveva di fronte. Altre erano disassate così che gli uni guardavano i dirimpettai dall'alto in basso, gli altri dal basso in alto. Davanti a qualche finestra c'era soltanto un pezzo di muro di pietra. Altre finestre ancora erano non proprio l'una di fronte all'altra, ma così vicine da poter condividere i fili per stendere la biancheria, da cui sventolavano i capi del bucato come tante bandiere.

D'inverno le finestre si aprivano raramente, ma d'estate! C'era chi teneva la finestra sul vicolo sempre aperta e, se il dirimpettaio faceva lo stesso, non era

un'intrusione ma una compagnia. Uno aveva l'aria condizionata e teneva tutto chiuso estate e inverno. C'era chi teneva le finestre aperte ma le persiane solo leggermente scostate, così da far entrare in casa l'aria ma non il sole. C'era chi avrebbe voluto aprire la finestra al sole, soprattutto in primavera, ma si tratteneva per non dover incontrare lo sguardo di un dirimpettaio troppo ciarliero.

Letture

Come le finestre delle case, così sono le persone nelle loro aperture e chiusure rispetto agli altri. Perché ci sia uno scambio profondo le finestre, cioè i cuori, di ambedue devono aprirsi senza troppi pudori. Chi tiene la finestra del cuore sempre chiusa è sicuro di non avere intrusioni, ma è anche sicuro di non avere l'aiuto e l'affetto che possono derivare da un rapporto. Chi si apre troppo a un dirimpettaio eccessivamente espansivo rischia di diventare vittima della sua esuberanza, restando coinvolto in un rapporto di intensità superiore rispetto a quella che lui è disposto ad accettare. L'uomo che guarda il mondo da dietro le persiane senza che gli altri possano vedere lui assomiglia a quelle persone che ti chiedono confidenza senza essere disposti a darne altrettanta.

IL LATTE ARTIFICIALE

Oggi i medici consigliano alle mamme l'allattamento al seno, ma a volte per nutrire un neonato si deve ricorrere al latte artificiale. In quel caso, è importante per la salute del bambino dosare bene la concentrazione del latte. Succede infatti che, se la concentrazione è troppo bassa, il bambino cresce a fatica perché non si nutre abbastanza. Più comune è il caso di una concentrazione eccessiva. La mamma, per dare maggior nutrimento al suo bambino, è tentata di sciogliere nell'acqua un po' di polvere in più. Se il latte è troppo concentrato per l'età e lo stato del bimbo, dopo la poppata lui piangerà per dire che ha sete. La madre, interpretando la sete come fame, darà altro latte, sommando disagio a disagio. Questo eccesso di nutrimento può rendere il bambino innaturalmente grasso e predisporlo a diventare obeso negli anni a venire.

Lettura

Tutte le cose, anche quelle buone, devono mantenersi in una giusta proporzione. Un affetto smodato riversato su una persona può essere più dannoso di una freddezza discreta. Un dono esagerato può mettere l'altro in imbarazzo. Il votarsi a un altro accontentando tutti i suoi desideri, anche se fatto in buona fede, può rendere costui assetato e appesantito, invece che felice.

QUANDO IMPARARE LE LINGUE

Se si vogliono o si devono conoscere delle lingue straniere, è bene dedicare a questo apprendimento gli anni della giovinezza, piuttosto che quelli della vecchiaia. I bambini sono predisposti biologicamente a riprodurre suoni e cogliere le strutture di una lingua, quella materna ma anche qualsiasi altra. Gli adolescenti e i giovani sono meno imitativi dei bambini, ma in compenso hanno capacità cognitive più sviluppate e, se motivati, riescono con facilità ad apprendere lingue straniere, pur ovviamente con varianti individuali. Un anno di soggiorno studio in un qualsiasi paese straniero porta un adolescente a parlare la lingua del posto quasi come i locali.

Quando si lasciano gli studi per il lavoro, è bene conoscere già le lingue straniere, perché lavorando si avranno meno tempo e minor concentrazione per approfondire o iniziare lo studio di una lingua. Inoltre, se si vuole investire sullo studio di una lingua, prima si fa questo investimento, maggiore sarà il numero di anni in cui si potrà godere dei suoi frutti.

Con tutto questo, va anche detto che lo studio di una lingua straniera, anche a novant'anni, resta comunque un'avventura meravigliosa. Ai miei occhi essa assomiglia a una nuova nascita, con la conquista di una nuova innocenza. Infatti per entrare nello spirito di una lingua straniera devi lasciare tutte le tue sicurezze e, come un bambino piccolo, imparare a interagire con un mondo tutto nuovo. È una buona idea farlo, anche perché uno dei vantaggi è che questo mantiene agile il cervello.

Lettura

Un proverbio francese recita: "Se gioventù sapesse, se vecchiaia potesse". Sarebbe bene acquisire la saggezza, conoscere il manuale d'uso per la vita, il prima possibile, così da poter operare scelte esistenziali di cui non doversi pentire. Più tardi si acquisisce la saggezza, meno tempo rimane per praticarla.

CAMBIARE LE LENTI

Anni fa vidi una mostra straordinaria: faceva vedere un angolo di prato nello sguardo di vari animali: l'aquila, la rondine, l'insetto, il cane, l'uomo e molti altri vedevano quel prato in modi profondamente diversi. Così è per la macchina fotografica: ogni obiettivo ha una certa apertura che, unita alla distanza di fuoco, permette di raccogliere dallo stesso oggetto immagini assai diverse. Le macchine fotografiche elementari, dotate al massimo di uno zoom, hanno molto da offrire a un fotografo anche professionista, per via della loro leggerezza e semplicità. Tuttavia, se si vogliono fare fotografie sofisticate, bisogna dotarsi degli obiettivi adatti al proprio progetto senza esitare a cambiarli quando la prospettiva che offrono non è quella desiderata. E se si va in giro aperti al mondo con una macchina fotografica pronta all'uso, facendo la fatica di trasportare nella borsa più di un obiettivo, tanto vale non cedere alla pigrizia e cambiare obiettivo ogni volta che serve.

Lettura

La pigrizia può portarci a vedere il mondo in una certa ottica, fissare certe opinioni e attenerci a quelle senza tornarci più sopra. Questa rigidità di sguardo limita molto la nostra visione delle cose e le azioni che ne conseguono. Quando percepiamo di capire poco un problema o sentiamo l'esigenza di approfondire la conoscenza di qualcosa, è una buona idea provare a guardare da un punto di vista diverso. Ad esempio, se c'è un contrasto con un'altra persona, si può provare a guardare la cosa dal suo angolo visivo. Oppure ancora, si può affrontare una questione collocandola in un contesto più ampio, come fa l'aquila, o osservando insieme tutti i fattori attorno, come fa il pesce con la sua straordinaria apertura visiva. Ingrandire un dettaglio, vedere bene qualcosa che è lontano, focalizzarsi su un oggetto lasciando perdere il resto... Come il bravo fotografo sceglie per ogni immagine l'obiettivo giusto, così ciascuno farebbe bene a non guardare tutto da

un'"ottica fissa" e utilizzare nelle varie circostanze modalità di esplorazione e ragionamento diverse.

IL GIRASOLE

Prima della scoperta dell'America l'Europa non conosceva il girasole, ma oggi esso viene coltivato in tutta la fascia temperata del globo, nei giardini per la sua imponente bellezza e nei campi per usi alimentari e farmaceutici.

Heliantus annuus, questo il suo nome scientifico, ha di solito un'altezza di due metri, ma può raggiungere anche i tre. Il suo enorme fiore, che è in realtà un insieme di infiorescenze, è dotato di eliotropismo, cioè della capacità di seguire la traiettoria del sole. Non per niente gli Incas lo consideravano l'immagine del loro dio del sole.

Mentre il girasole cresce, le cellule del pulvino, una struttura flessibile presente alla base del capolino, portano il fiore a ruotare seguendo la traiettoria del sole per tutto il giorno. A sera il fiore si riposiziona puntando a est, pronto ad incontrare il sole là dove l'indomani esso tornerà a sorgere.

Quando il girasole finisce di crescere lo stelo si irrigidisce bloccandosi in una posizione rivolta all'Oriente.

Lettura

Quando si è giovani si cerca l'affetto, l'amore con tutto il proprio essere. Quando si trova un oggetto d'amore, lo si segue con costanza, cercando di non perdere il contatto, senza mai saziarsi dell'interazione, come il girasole segue il sole nel cielo cercando di non perdere neanche un raggio. Diventati adulti, si hanno minori infatuazioni e, se si imita il girasole, ci si fissa in modo stabile su un amore particolare, organizzando l'esistenza attorno a questo. Non per niente in russo un termine dell'affettuosità è *solnuška*, "piccolo sole".

ARENARIA

La cosiddetta “pietra serena” tanto amata dagli architetti del Rinascimento fiorentino è un tipo di arenaria. Come dice la parola, l’arenaria è sabbia fattasi roccia. Quella presente nell’Appennino toscano si è formata nel periodo dell’Oligocene superiore – Miocene inferiore, giunta in correnti di torbida dall’arco alpino e dalla stessa catena appenninica in sollevamento. Oltre alla sabbia, di grane diverse, l’arenaria può contenere altri materiali quali cristalli di quarzo, feldspati, lamelle argentee di muscovite, risultanti dal disfacimento di varie rocce. Il materiale fine che si trova tra i granuli e li tiene insieme si chiama matrice. La matrice è prevalentemente un’argilla ricristallizzata (epimatrice), ma a cementare i granuli di sabbia fino a farne una pietra possono contribuire anche il carbonato di calcio, sia sotto forma di calcite che di aragonite, e altri materiali quali silice e ossido di ferro: i minerali contenuti nelle acque circolanti tra i pori interstiziali.

Non tutti i tipi di arenaria hanno la stessa solidità e durata. Ci sono macine di mulino e di frantoio costruite in questo materiale che si sono rivelate estremamente dure e resistenti. La stessa solidità caratterizza molte costruzioni architettoniche, che stanno resistendo ai secoli. A volte però può andar male all’architetto o allo scultore e l’arenaria da lui usata nel tempo subisce un degrado con caduta di croste parallele alle superfici, polverizzazioni, fessurazioni.

Lettura

Sembra un miracolo che una sabbia fine, facile da far scivolare con leggerezza tra le dita, possa compattarsi nei secoli fino a diventare la macina di un frantoio. Così può accadere anche ai giorni della nostra vita: ciascun attimo è effimero e leggero, ma, riuniti, gli attimi dell’esistenza di una persona possono costituire la biografia di un grande uomo, la cui fama magari dura nei secoli, oppure dopo cent’anni tornare a sfarinarsi in sabbia sottile.

Ed ecco un’altra lettura della stessa allegoria: con un buon cemento a tenerla insieme, anche la sabbia più fine può diventare dura come roccia. Similmente, pur

con tutte le fragilità che ciascuno di noi ha, rimane possibile raccogliere le forze e costruire qualcosa di grande.

USIGNOLO IN GABBIA

L'usignolo è un uccello dall'aspetto modesto, eppure è giustamente famoso per la melodia del suo canto. I piccoli imparano a cantare dai genitori e arrivano da adulti a conoscere tra i 120 e i 260 tipi diversi di strofe, che durano ciascuna dai 2 ai 4 secondi. Le variazioni canore si trasmettono tra gli usignoli come i pezzi musicali tra gli esseri umani, tanto che è possibile distinguere dialetti regionali nel loro canto. L'usignolo canta per tutta la vita, tranne che nelle due settimane da quando si schiudono le uova fino al momento in cui i piccoli imparano a volare. Ai genitori indaffarati a nutrirli non rimane tempo per la musica. La massima esibizione canora si ha quando il maschio, individuato il territorio dove vuole costruire il nido, canta per attrarre una femmina.

L'usignolo canta sia di giorno che di notte, ma non ininterrottamente come popolarmente si crede. Comunque, il canto dell'usignolo è così apprezzato che nell'antica Roma un usignolo in gabbia costava come uno schiavo. Tuttavia, una volta acquistato un usignolo in gabbia, non si ha la garanzia di sentirlo cantare. Infatti questo uccello canta solo quando è "felice". Se catturato, dedica tutte le forze a dibattersi disperatamente finché non viene liberato, senza cantare. Un'altra reazione dell'usignolo in gabbia è quella di lasciarsi morire senza protestare, rifiutando il cibo e socchiudendo gli occhi. Anche in questo caso, tanto vale liberarlo.

Qualche raro usignolo si rassegna a vivere in prigionia, ma per il primo anno non canta. Un usignolo in gabbia, catturato o già nato in cattività, canta nella stagione degli amori, ma poi non più. Quindi, per sentire il canto di usignolo protratto e melodioso di cui parlano tanti poeti, non c'è luogo migliore del bosco in una notte di primavera.

Lettura

La libertà è così preziosa che l'usignolo, quando ne è privo, smette di cantare. Lo stesso vale per le persone. Per quanto forte sia la tentazione di limitare la libertà di un altro così da averlo sempre accanto, bisogna mettere in conto che costui, "in cattività", perderà quelle stesse doti che ci avevano spinto ad imprigionarlo. È solo se l'altro è libero e se noi riusciamo ad avvicinarci a lui con rispetto che potremo condividere le belle cose per cui lo desideriamo, il suo "canto".

I GATTINI

In una villa abitava una famiglia che aveva una bella gatta grigia. Quando essa restò incinta continuò a mangiare dalla sua ciotola, sotto una tettoia nel cortile, ma prese ad assentarsi spesso. I padroni volevano scoprire il suo nascondiglio e spiavano lei e il gattone padre dei nascituri, ma non ci riuscirono. Anche dopo il parto i gattini non si vedevano e la gatta si presentava quasi solo per mangiare. Un giorno la gatta venne vista mangiare insieme ai suoi piccoli, che ormai, evidentemente, erano stati svezzati. I padroni corsero giù per vedere meglio i gattini, accarezzarli, ma quelli scappavano via. La gatta era domestica, affettuosa, ma i suoi piccoli ormai erano cresciuti selvatici. Continuarono a vivere nelle vicinanze e a cibarsi dalla ciotola della madre finché non furono adulti e, come fanno i gatti, disconobbero anche la madre.

Dato che la stagione degli amori è la stessa per tutti i gatti, anche in altre case erano nati dei gattini. Una gatta aveva avuto cura di partorire in gran segreto, ma la sua tana venne scoperta. Il padrone, che non voleva doversi occupare di piazzare i gattini, trovò il modo di sopprimerli tutti in una volta sola.

Una terza nidiata si presentò ai padroni come la prima, quando i piccoli erano già cresciutelli. In quella casa c'era un bambino che teneva tanto ai gattini, anche perché gli avevano concesso di tenerne uno. Tanto fece la posta ai piccoli, che erano due, così astutamente collocò la ciotola con il cibo che, prima l'uno e poi l'altro, riuscì

a prenderli. Da principio i gattini avevano paura, volevano scappare, ma poi impararono ad apprezzare le carezze ed erano loro a cercare il bambino. Non erano più selvatici.

Lettura

Non si ha la sicurezza di potersi fidare ad aprirsi a qualcuno finché non si è provato, ma il guaio è che se la prova va male può essere troppo tardi per rimediare. Per questo, come alcuni gatti pur nascendo in una casa scelgono la vita randagia, così certe persone cercano di bastare a se stesse non aprendosi a nessun affetto. Altri, o perché indotti dalle circostanze o perché più avventurosi, si aprono alle relazioni e ne traggono soddisfazione. Altri ancora si espongono molto e rimangono feriti negli affetti. Vattelapesca.

IL PICNIC

Marina era una ragazza originale. Per il suo compleanno, che era in un bel giorno di maggio, invitò gli amici a un picnic nel parco. Ciascuno doveva portare qualcosa. Marina portò solo una grande tovaglia, tovaglioli e una gigantesca torta con le candeline, un regalo dei suoi genitori. I ragazzi erano una ventina. Senza che si fossero messi d'accordo, la distribuzione casuale della fantasia li portò ad avere un po' di tutto. Tramezzini, panini, un'insalata di riso, biscotti fatti in casa, salame (mancava il coltello, ma poi venne procurato), un'insalata di wurstel, una torta rustica agli spinaci, cioccolato. Un'amica aveva portato dei lecca lecca artistici per il dopopranzo, che vennero molto sfruttati nelle foto.

Luciana da una settimana era a dieta, come lo sono molte adolescenti. Da quando aveva deciso di perdere due chili prima dell'estate, stava attenta a tutto. Era stata lei a fare e portare al picnic la torta rustica "dietetica", per essere sicura di avere qualcosa di leggero da mangiare. Infatti, quando tutti i cibi furono ben disposti sulla

tovaglia, Luciana incominciò col prendere una fetta della sua torta, anche per vedere se era riuscita bene.

Nel vociare allegro del pasto sull'erba i ragazzi facevano onore alla ricca offerta gastronomica con l'appetito della gioventù. Solo Luciana esitava. Tutto ciò che vedeva sulla tovaglia le appariva come una trasgressione alla sua dieta. Prese un'altra fetta della sua torta, poi una terza. Mario, che era invaghito di Luciana e la teneva d'occhio, le disse:

- Luciana, sai cosa si dice in Calabria di quelli come te? *O ciuccio lo porta, o ciuccio se lo magna.*

Lettura

Quelli che a una festa finiscono per mangiare proprio il cibo che hanno portato loro assomigliano alle persone restie ad abbandonare le proprie sicurezze per sperimentare qualcosa di nuovo. Sospettano pericoli in ciò che è ignoto (il cibo non preparato da loro) e si mantengono saldi nelle proprie scelte. Non sono neanche interessati a fare proseliti, se no "offrirebbero la torta" a tutti invece di mangiarla tutta loro. Simili a costoro sono quelli che viaggiano senza lasciarsi stimolare da niente, rimpiangendo il "cibo di casa".

C'è però un'altra possibile lettura. Magari Luciana è così ghiotta di spinaci che su quella tavola non ha voluto scegliere altro. Un caso di comune egoismo.

E ancora. Se sei invitato a un picnic cui contribuiscono tutti i partecipanti e porti qualcosa di buono tu, sei sicuro di mangiare bene, perché alla peggio mangi il cibo che hai portato. Così in una relazione. Se tu contribuisce con un ricco apporto di affetto, gesti, azioni, anche se l'altro non fa nulla o addirittura rema contro, tu stesso godi comunque di quei beni. È vero che avresti potuto portare ad altri o goderti da solo il tuo contributo, ma intanto hai "mangiato" anche tu.

LA CUTRETTOLA

La cutrettola (*Motacilla flava*) è un grazioso uccello dei Passeriformi, dal petto giallo. Il dorso, il capo e le ali, secondo la sottospecie, sono giocati nei toni del bianco-grigio-nero con sfumature di verde. La cutrettola, che in Italia è molto diffusa, ama vivere nei prati umidi e costruisce nidi ben riparati nel terreno, usando fili vegetali rifiniti con peli e bioccoli di lana. La lana è fornita dalle pecore, con cui la cutrettola ha un patto di mutuo soccorso. Infatti in francese questo uccello si chiama *bergeronnette*, pastorella. Esso segue le greggi posandosi sul dorso delle pecore e mangiandone i parassiti, con reciproca soddisfazione. Con simile vantaggio reciproco (ne parla anche Giovanni Pascoli in una poesia) la cutrettola segue il solco tracciato dall'aratore e mangia i vermi che il vomere fa affiorare.

Oggi in Europa scarseggiano le greggi e anche i prati umidi, per via dell'agricoltura intensiva che sfrutta diversamente i campi e della riduzione dell'attività pastorizia. La nostra cutrettola ha dovuto trovare soluzioni abitative diverse e la sua scelta è caduta sui campi di zucchine. La zuccina produce un fiore giallo come il petto della cutrettola, così per lei è facile mimetizzarsi. Le piante producono continuamente nuovi frutti, che vengono via via raccolti senza che la pianta sia strappata, cosa che esporrebbe il nido dell'uccello. Durante la stagione delle zucchine la cutrettola ha tutto il tempo di deporre le uova, covarle e insegnare ai piccoli a volare senza essere vista dai predatori né disturbata dagli agricoltori. Quando viene l'autunno e finisce la coltura delle zucchine, la cutrettola vola via per svernare nell'Africa sahariana.

Lettura

L'insetto parassita, tormento della pecora, è ghiotto cibo per la cutrettola, che volentieri ripulisce il vello dell'animale. Ecco il caso di due esseri che si aiutano a vicenda senza fare alcuno sforzo. Così, secondo un proverbio ebraico, dovrebbero essere i rapporti economici: "Gli affari sono buoni quando guadagnano ambedue le parti".

Nei rapporti tra le persone, è bello quando il vantaggio dell'uno è direttamente proporzionale a quello dell'altro. Un esempio. Quando scrivevo il mio libro di cucina russa e volevo provare tutte le ricette prima di pubblicarle, i miei amici erano molto felici di aiutarmi a mangiare quei piatti.

Quando studiavo all'università cominciarono ad arrivare in Italia i primi immigrati russi. Quelli di noi che dedicarono del tempo ad aiutarli a inserirsi impararono così tanto da quei contatti da riuscire a laurearsi più facilmente rispetto a chi aveva continuato a studiare russo sui libri senza lasciarsi distrarre dai problemi dei nuovi immigrati.

E che dire delle cutrettole nei campi di zucchine? È commovente vedere quanto la necessità aguzzi l'ingegno.

LA MIGRAZIONE DELLE FARFALLE

Molte popolazioni di farfalle sono migratorie. Alla fine dell'estate si spostano in massa verso climi più caldi per poi tornare la primavera successiva. Ogni tipo di farfalla ha una sua rotta consolidata e una destinazione ben chiara: volano per chilometri e chilometri fino a posarsi proprio su un certo gruppo di alberi, lo stesso di anno in anno.

Anche l'Italia ha le sue farfalle migratorie, ad esempio la cavolaia (*Pieris brassicae*), una grossa farfalla bianca. Quando si avvicina la data di chiusura degli stabilimenti balneari della costa adriatica, le cavolaie sciamano dal nord e raggiungono la Puglia seguendo una rotta facile da individuare, il litorale marino. Volano ogni giorno dal mattino alla sera per 8-10 ore, di solito dalle 8 alle 18, poi si fermano tutte insieme per la notte. Quando trovano un vento favorevole, si fanno trasportare. Se il vento è contrario e rischia di allontanarle dalla rotta, volano molto vicino a terra, dove la forza del vento è minore. Se non c'è nessun vento, volano a circa 3 metri da terra tenendo una velocità di 15 chilometri all'ora.

La primavera successiva le cavolaie ritornano, ma non sono più gli stessi individui che avevano percorso la costa adriatica l'autunno precedente. La vita di

una farfalla è infatti molto breve: le più effimere vivono una settimana, le più longeve un mese o poco più. Le cavolaie che risalgono la costa adriatica da sud a nord sono le discendenti di quelle che avevano compiuto la migrazione l'autunno precedente, eppure conoscono benissimo la loro rotta e la meta.

Lettura

La farfalla è un essere così leggiadro, effimero e leggero (pesa spesso meno di un grammo) da far sembrare incredibile che la sua mente sappia contenere, produrre e trasmettere tanto pensiero, eppure è così. Seppure infinitamente più grande e sofisticato di una farfalla, anche ciascun uomo è effimero e limitato. Però l'umanità, l'insieme degli esseri umani presenti in un dato momento sulla terra, conserva il sapere del passato, lo accresce e lo trasmette. Così ogni uomo, nel tempo limitato che trascorre al mondo, trova già pronte un'origine, una meta, una rotta, un prato dove sbocciano i suoi fiori preferiti.

COMPOSIZIONE FLOREALE

Per la festa del paese era stata organizzata un'iniziativa originale: una gara di composizioni floreali. Gli iscritti sarebbero partiti all'inizio del pomeriggio, a piedi, andando a raccogliere i fiori, le foglie, i rami, il materiale arboreo che preferivano per costruire le loro composizioni, magari semplicemente un mazzo in un vaso, entro le cinque della sera, quando la giuria si sarebbe riunita per assegnare il premio. Ogni concorrente doveva sistemare la sua opera nello spazio a lui assegnato, un quadrato dal lato di 40 centimetri su una fila di tavoli nella sala comunale. Erano accettati anche fiori e piante d'appartamento e di giardino, purché raccolti durante la gara.

Alcuni degli iscritti incominciarono già dai giorni precedenti a progettare la loro composizione, così da poter disporre di tutte le ore della gara solo per l'azione. Altri improvvisarono al momento.

Guglielmo aveva deciso di giocare la sua composizione sorprendendo la giuria con una ricca gamma di rossi. Alcuni fiori provenivano dal suo giardino, altri li raccolse nei campi. C'erano papaveri e rose rosse e alcuni degli ultimi tulipani, anch'essi rossi. Per far risaltare il loro colore, delle felci.

Caterina volle stupire la giuria con la quantità di violette di bosco che raccolse. Aveva individuato dove trovarle nei giorni precedenti.

Marina pensò ai campi di grano che maturavano e compose spighe, papaveri e fiordalisi.

Anna fece una composizione acquatica: ninfee del fiume che passava poco lontano circondate da fiorellini della riva.

Altri partecipanti presero la gara meno seriamente, solo come l'occasione di una passeggiata nei campi raccogliendo fiori.

Giulia si avviò verso i campi senza un progetto preciso. Aveva portato un cestino in cui raccoglieva semplicemente i fiori che le piacevano, con l'idea di assortirli successivamente. Dopo un'ora si accorse che il cesto era pieno, ma mancava un principio unificatore ai fiori che aveva raccolto. Decise allora di buttare via i fiori grandi per fare posto nel cestino ai fiori piccoli che ora si accingeva a raccogliere e assortire. Se ci avesse pensato dall'inizio ne avrebbe avuti di più. Comunque, ne raccolse tanti e li fece stare in piedi l'uno contro l'altro, come un concentrato di prato, in un piatto dagli orli rialzati.

Ugo aveva in giardino un cespuglio di rosa canina. La rosa più modesta di tutte, eppure lui la trovava forse anche per questo la più bella. Dopo l'inizio della gara se la prese comoda. Andò a casa, lesse il giornale, poi con le cesoie staccò dal cespuglio di rosa canina qualche ramo tra i più ricchi di fiori, li dispose elegantemente in un vaso e andò a consegnare la sua produzione.

Raffaella raccolse ranuncoli. Le piaceva il colore di quel fiore, umile ma così bello. Dopo un po' che ne raccoglieva guardò il mazzo e temette che fosse banale. Andò a casa, prese le cesoie da giardiniere e si mise a raccogliere rametti da alberi e cespugli, combinandoli. Avevano le foglie così fresche!

La giuria ebbe molto da discutere per scegliere a chi attribuire il primo premio.

Lettura

I mazzi di fiori raccolti da ciascuno dei partecipanti alla gara assomigliano ai progetti (di scrittura, di lavoro, di vita) che ciascuno di noi persegue. C'è chi si impegna tanto in un campo, per poi scoprire che esso non lo rappresenta veramente. Meglio allora per lui lasciar perdere e incominciare da capo. C'è chi sa da subito cosa vuole nella vita e pone tanta energia per perseguire il suo scopo. C'è chi raccoglie esperienze un po' a caso, per poi scoprire che erano unite da un filo a lui stesso ignoto che le cinge in un mazzolino armonioso. C'è chi disperde le forze in varie direzioni senza mai trovare un'unità. E infine c'è chi, come il padrone della rosa canina, distingue con facilità ciò che è bello per lui e tranquillamente se lo gode.

LA LIBELLULA

La libellula è un insetto di grande leggiadria. Il corpo snello e allungato finisce in una testa mobile, che le permette di seguire facilmente la preda con i suoi grandi occhi sfaccettati. Ha due coppie di ali dalla bella coloritura che si muovono in maniera indipendente, così che la libellula è in grado di planare e anche di volare all'indietro. Le sei zampe le servono per aggrapparsi e, volendo, per camminare, ma per muoversi la libellula preferisce volare. È una cacciatrice di zanzare e altri piccoli insetti, che mangia con le sue mandibole dentate, talvolta tenendo la preda ferma con le ali.

Chissà se la libellula, quando da ninfa si libera del tegumento, apre le ali, le asciuga al sole e si libra nel suo primo volo, ricorda di essere stata larva e di aver compiuto dalle 10 alle 15 mute? Anche da larva mangiava insetti, con un apparato

masticatore costituito da un *labium* molto sviluppato provvisto di polpi terminali che funzionavano come pinze.

La libellula adulta deve pensare alla riproduzione. A questo fine si porta vicino all'acqua, il suo habitat preferito. Il maschio trasferisce lo sperma dall'orifizio genitale ai genitali secondari e vola alla ricerca di una compagna. Trovatola, la afferra per la nuca fino a che lei non curva l'estremità dell'addome per ricevere lo sperma. Dopo la fecondazione il maschio si alza in volo continuando a trattenere la femmina, stimolandola a depositare le uova. Le uova fecondate vengono deposte direttamente nell'acqua oppure su piante acquatiche e si schiudono dopo circa un mese. Le larve che ne escono sono predatrici acquatiche che solo successivamente, di metamorfosi in metamorfosi, raggiungono la terra e infine, da adulte, il libero cielo.

Lettura

L'evoluzione della libellula, fatta di continue mute fino a un cambiamento radicale, il volo, può essere rassomigliata alla vita umana. Anche se il piccolo di uomo è più simile all'adulto di quanto non lo sia la larva acquatica rispetto a una libellula in volo, anche l'uomo ha le sue "mute", seppure figurate. Anzi, maggiore è il numero di "mute", di evoluzioni verso uno stato esistenziale superiore, più ricco e maturo sarà l'adulto.

Ti sarà capitato dopo un'esperienza forte quale un lungo viaggio, un nuovo corso di studi, un amore coinvolgente, di scoprirti con gusti diversi. Amici, passatempi, addirittura il cibo che si amavano un tempo ora non ci appassionano più e si sente che non c'è ritorno, come la libellula dopo una muta non può tornare a infilarsi nel tegumento da cui è uscita.

Alcuni aspetti permangono, come la libellula si ciba di insetti sia da larva acquatica che da adulta, ma bisogna rassegnarsi al mutare di altri ed anche gioirne. Infatti, a differenza della libellula, che si evolve con ritmo naturale verso la vita adulta, l'uomo ha la facoltà di frenare la propria evoluzione interiore, ma non ne ricava grande profitto.

LA TERRAZZA

Silvia aveva una terrazza grande come una stanza della sua casa. La terrazza stessa era in effetti un'altra stanza della sua casa, con un bel tavolo, le sedie, l'ombrellone. Vi passava tanto tempo nella bella stagione a leggere, mangiare, conversare, ricevere amici. Ci si stava così bene anche perché la terrazza era ricca di piante e fiori, da perderci gli occhi. Negli anni le piante erano aumentate insieme alla sua passione per il giardinaggio. Quando il suo fidanzato la osservò una sera mentre passava con l'innaffiatoio di pianta in pianta, dando a ciascuna l'acqua che le pareva necessaria, e poi la vide ripassare qui togliendo delle foglie morte, lì sistemando un ramo di rampicante, disse:

- Assomigli a un medico che fa il giro dei pazienti in corsia.

Era un paragone azzecato che fece sorridere Silvia, la quale replicò:

- Hai ragione, e non solo. Ci sono anche le operazioni: potare, rinvasare. Qualche volta il paziente muore. Però ci sono anche le nascite, da seme o da talea. Lo sai che ormai se devo fare un regalo posso sempre attingere alla mia terrazza? O una pianta o un mazzo di fiori, c'è sempre qualcosa.

Federico, il fidanzato, andò vicino ai vasi grossi contro la parete della casa.

- E questi, chissà da quanto tempo ce li hai. Che meraviglia!

Indicava un gelsomino tutto fiorito e un cespuglio di rose rampicanti.

- Sì, è da qualche anno che sono qui. Ma è perché li curo che sono così belli, sai. Chi non ha un giardino non immagina quanto ci sia da fare.

Lettura

Il pensiero cresce come le piante, un po' al giorno, e cresce bene solo se è "coltivato". Se lo si abbandona e non lo si "nutre", avvizzisce e muore. Ma anche a curarlo, non lo si può far crescere più di un tanto al giorno. Come gran parte delle piante hanno un ritmo di crescita relativamente lento (con eccezioni; ad esempio, il banana), così lo sviluppo dei pensieri. Quindi la nostra valutazione delle situazioni, i gusti, i sentimenti, le opinioni su un dato argomento: tutto è in eterno movimento,

ma, se segue un ritmo naturale, è un movimento lento. Queste stesse allegorie sono state scritte nel corso di molti mesi, man mano che il pensiero maturava.

IL CAMPO DI ORZO

Un contadino aveva un grande campo di orzo. Quando fu maturo lo mietè, insaccò i chicchi e li vedette a tre acquirenti.

Il primo era un panificatore, che portò l'orzo al mulino, ne fece farina e lo usò per farne pane, focacce e dolci.

Il secondo era un birraio. Questi trasformò l'orzo in malto e fece così. Dapprima mise i chicchi a macerare nell'acqua per mezza giornata, poi tolse l'acqua e li lasciò respirare per l'altra mezza. Dopo due o tre giorni di questa procedura, sparse i chicchi su un piano perché essi, zuppi d'acqua, germinassero, e ogni tanto li rimestava. Dopo cinque giorni ogni chicco aveva messo fuori una radichetta e un piccolo germoglio. Il birraio li prese e li mise a tostare per due giorni in un forno. Ne uscirono morbidi e croccanti come gherigli di noce. Quando si furono raffreddati il birraio li macinò e li impastò con dell'acqua calda: aveva fatto il mosto. Dopo un periodo di riposo lo fece bollire e quando si fu raffreddato aggiunse del lievito. Nel giro di una settimana quel liquido diventò una buona birra che venne messa nei tini a maturare.

Il terzo acquirente dell'orzo era un distillatore. Egli fece tutto come il birraio, ma invece di mettere la birra a maturare, la filtrò e la mise nell'alambicco per farne whisky. L'alambicco aveva una caldaia sotto cui veniva acceso un fuoco. Quando il liquido bolliva, il vapore saliva in alto e sboccava in un "collo di cigno" che lo conduceva verso un vaso refrigerante circondato di acqua fredda. Lì ritornava liquido. Il distillatore mise da parte per usi secondari la "testa", il primo liquido che ottenne, che non era buona da bere. Raccolse invece con cura il "cuore" della distillazione, il prodotto buono, e tagliò via la "coda", il liquido finale. Per rendere più puro il distillato, sottopose il "cuore" allo stesso processo una seconda volta ed ecco ottenuto un buon whisky.

Lettura

Pare incredibile che un panino, un boccale di birra e un bicchierino di whisky siano fatti con lo stesso ingrediente, solo con procedure diverse. Come l'orzo, così anche noi, secondo la "lavorazione", possiamo nutrire con la semplicità del pane, inebriare come un whisky o rallegrare come un boccale di birra. Allora, visto che le stesse qualità possono portare a risultati così diversi, esse vanno sfruttate ogni volta in modo adeguato allo scopo che vogliamo raggiungere.

CONGEDO

Per congedarmi dai miei lettori ho scelto un'immagine da un classico della letteratura, *I ragazzi della via Paal* (1906) dell'ungherese Ferenc Molnàr. I protagonisti sono un gruppo di studenti di ginnasio che, di nascosto dai professori e dai genitori, si sono organizzati nella "Società dello Stucco". È lo stucco dei vetrai, quello usato per incollare i vetri agli stipiti. La società nasce quando uno di loro un giorno in un viaggio in carrozza si accorge che il vetro del finestrino è appena stato fissato con dello stucco fresco, ancora morbido, e per curiosità ne raccoglie un po'. Lo mostra ai compagni ed essi decidono di raccoglierne altro, dove ne trovano, allargando il patrimonio della società. Il compito di mantenerlo morbido è affidato al presidente della Società dello Stucco, che deve masticarlo ogni giorno.

Le allegorie che ho scritto sono state lo stucco, il collante, il patrimonio comune con cui ci siamo intrattenuti insieme. A me pare che tutta la cultura, in tutte le sue manifestazioni, si possa paragonare a un colossale serbatoio di stucco. Ciascuno di noi ne raccoglie e ne rimastica dei pezzi, li mette in comune con lo stucco degli altri. Così anche pensieri e immagini vecchi di secoli si mantengono freschi e pronti all'uso, per noi e per le generazioni successive.

Allegorie messaggio vacanze

Un uomo aveva un balconcino dove coltivava alcune belle piante. Giunse l'estate. L'uomo partì per un viaggio oltremare. Prima di andarsene, portò i vasi del balcone a casa di un'amica, affinché li accudisse fino al giorno del suo ritorno. Sul balcone restarono solo tre vasi pieni di terra a riposo.

Quale non fu la sorpresa di quell'uomo quando, al ritorno dal viaggio, gli occhi ricolmi di meraviglie, scoprì i suoi vasi ricchi di vita. In sua assenza, il vento aveva lasciato cadere dei semi, la pioggia li aveva innaffiati ed essi avevano messo radici creando un piccolo prato, con i suoi bei fiori gialli e il trifoglio e i delicati occhi della Madonna e gli steli dell'erba verde.

Anche tu, caro lettore, riprendendo le attività consuete dopo l'estate potresti avere la lieta sorpresa di trovare in te pensieri nuovi portati dal vento.

Carla Muschio
Allegorie

Testo e immagine di Carla Muschio

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 giugno 2022
www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

